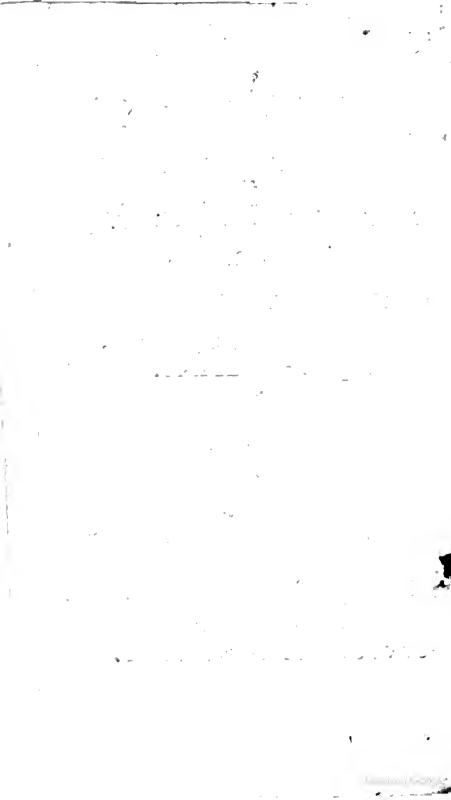
P. Nicolai Lissini ad simpliciter usum
1846.

# FAVOLE
## SETTANTA
# ESOPIANE
CON
## UN DISCORSO
E con tre lettere poetiche aggiunte
in queſta terza Edizione.

IN VENEZIA MDCCLXXVI.
Per Giovanni Vitto
*CON PUBBLICA APPROVAZIONE.*

*Alla Nobile ed Ornatissima Signora*

CONTESSA

# FRANCESCA ROBERTI FRANCO

GIOVANNI VITTO.

AL *vostro nome io dedico*, NOBILE *ed* ORNATISSIMA SIGNORA, *questo libretto*, *e ben vi è noto per qual ragione principale a* VOI *si convenga*

*un tal dono ; ma io non debbo dirlo per non offendere chi ha diritto di voler che ſi taccia . E ſenza pur di ciò a* VOI *ſi converrebbe ottimamente, poichè* VOI *amate ogni ſorte di ameni ſtudi e maſſimamente i poetici, ed in quelli vi eſercitate con molta lode. Ho più volte da ſavi uomini aſcoltato , che del ſaper di donna è ſpeſſo da diffidare, e ſoprattutto ſe nobile ella ſia , ricca , giovane e bella, qual ſiete* VOI *: ma il frutto del voſtro ſapere da ognun ſi vede e tocca con mano, ſicchè non è poſſibile muoverne alcun dubbio ſcorteſe. Eſiſtono alle ſtampe voſtre leggiadre compoſizioni toſcane , che gl' intendenti commendano aſſai pel candore e per una*

*cer-*

*certa nativa semplicità, che sono le doti per l' appunto dell' animo vostro; e tra poco ne vedrem forse d' elegantissime nell' idioma latino, a cui ora* VOI *date opera assidua e diligente. Per fine a dirvi l' intimo mio pensiero ho anche inteso d' imitare l' esempio di certuni, che volendo avere a se vie più benevolo un grave personaggio, e temendo ch' egli un loro presente volentier non accolga per soverchia rigidezza di costume, l' offrono però a garzone, o a donzella gentile, o a chi altri più strettamente gli appartenga: laonde se coll' offrirvi le* Settanta Favole Esopiane *da' miei torchi riprodotte in luce nella grazia vostra*, VALOROSISSIMA SIGNORA, *vi-*

*vamente mi raccomando, perchè questa da se medesima mi è preziosa, il fo eziandio, perchè mi è dessa un sicuro pegno di quella di un ingegnosissimo e dottissimo Cavaliere, la quale mi è tanto cara ed insieme necessaria.*

## LO STAMPATORE.

Molti ſono venuti a me chiedendo, s' io teneva da vendere un certo libretto di Favole ſcritte alla foggia di quelle di Eſopo, e uſcite due anni fa in Bologna per feſta di nozze fra una dama Spada e un cavaliere Barbazzi. Dopo aver ſoddisfatti alcuni chieditori per alcune copie, che mi era procacciato di quella edizione, ſeguendo altri tuttavia a chiedermene, ho giudicato di farne riſtampa facendo inſieme opera, che la riſtampa imitaſſe la eſattezza e il candore della ſtampa pri-

miera . E perchè il volumetto presente abbia ancora qualche piccola raccomandazione dalla novità, mi è venuto fatto di aggiungere tre lettere poetiche scritte dal medesimo Autore a tre illustri letterati; le quali tre lettere non sono veramente tre Favole, ma sono d'indole somigliantissima alle Favole, e però possono vivere in lor compagnia senza discordia.

# DISCORSO.

SE questo libretto fosse bello, quasi direi (se non temessi peccare in arroganza) che fosse necessario: e certamente sarebbe opportuno all' onore dell' Italiana Poesia ancora in tanta copia e in tanto fastidio di poetiche stampe di ogni maniera, le quali ingombrano il Parnaso e il Mondo. Rapito il Genio Poetico d' Italia, e abbagliato dal vortice e dallo splendore de' suoi canzonieri ora magnifici, ora passionati, sembra che non molto abbia curato questo placido e venusto genere di poetare alla Esopiana. Forse lo tentarono

più molti che non crediamo; ma disperarono. E in verità la impresa, che pare piccola, si è difficilissima e delicatissima. Accenniamo quante doti stanno bene a tali Favolette, onde possano stimarsi composte con avveduto metodo ed accomodato di pensare, e di scrivere. La Favoletta debbe esser semplice per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa senza avvedersene perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbii e litigiosi; così pure i giudizii del semplice e del basso pur sono incerti e varii. Allo stesso compositore nella sera ne sembra a un modo, e nell' indomane a un altro. La Favoletta debbe essere ornata, ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi, che essa vuol esser adorna di se medesima: e questo detto significa, che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta senza i suoi fiori. La difficoltà

è che,

è, che tali fiori hanno a essere tanto spontanei, come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti, come se fossero i nobili accarezzati in un giardino. La Favoletta debbe esser graziosa, cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l'animo, anzi per entro all'animo discende e s'insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s'intende; e si sente eziandio allora che non s'intende. A tutti piace conversar colla grazia; ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia molto studiandola si perde, nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a' giovani con voce alta questo consiglio: O giovani non vogliate esser graziosi: e pure era un uomo, il quale eccellentemente amava gli autori graziosi. La Favoletta debbe essere naturale, alla quale naturalezza appartiene quella, che i Francesi appellano leg-

gerezza, e che i nostri Italiani potrebbero appellare agevolezza di stile; onde essa nè imparolata, nè impedita non mai vezzeggia se stessa, non s' aggira intorno a se stessa, non ritorna e non si ravvolge in se stessa; ma precisa e snella corre come limpida acqua, e va alla sua fine. Tale nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle, e con diletto si pensi dopo averle intese. Pertanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli arguti madrigali il frizzare acuto, e il brillare scintillante. La Favoletta, talora almeno, debbe esser faceta; e però il P. Vavassor, il quale scrive *de ludicra dictione*, tanto distintamente parla de' suoi compositori. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto il maestro Corvo, il compare Lupo, la comare Volpe, sua maestà il Leone. L' arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita: e molti restano derisi, che vogliono far ridere. Certamente, se un Apologo ottiene il riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di

ve-

vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore. La Favoletta finalmente debbe esser breve, non tanto perchè lo dica Quintiliano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazioncelle esige brevità, come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subbjetti, che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe avere principio, mezzo e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua digressione, sempre la sua sospensione, il suo intrico, il suo scioglimento, la sua sorpresa colla sua morale.

Per le quali cose tutte, essendo tante e tanto sottili e tanto squisite le bellezze aspettate, non è troppo a maravigliare, se Parigi abbia esultato estimando di vederle tutte nel suo la-Fontaine; se l'Accademia de' Quaranta si sia, dirò così, alzata in piedi per fargli onore; se la Corte abbia letta volentieri una Favola di Esopo dopo udita una commedia di Moliere. Non so che altra Opera nessuna Francese abbia raccolta maggiore commendazione; e in ogni libro di Francia che leggo, il quale tratti delle lettere bel-

belle e gentili, incontro il nome di la-Fontaine celebrato come nativo, leggere, candido, avvenente, graziosissimo. Le lodi date a' loro Teologi, e a' loro Filosofi sono più gravi, ma non sono nè più tenere, nè più frequenti, nè più uniformi, essendo divenuta come nazionale la gloria del la-Fontaine. I Francesi si fanno coscienza di non essergli grati abbastanza, e però oltre all' esaltarlo lo imitano: e molti di essi si sono applicati dopo lui a scrivere Esopiane, protestando sempre con solenni parole di tenergli solamente dietro, e di essere persuasi che sarà onorato, se non sarà grandissimo, l' intervallo della distanza. Sebbene ogni culta contrada ora ama questo genere di poesia: e poco fa ci ha mandate Favole Esopiane la guerriera Berlino (a); e la seria Inghilterra usata ad ammirare i suoi sanguinosi Shakespear, e i suoi entusiastici Milton poco fa anch' essa ha scherzato con Esopo (b).

Io

(a) *Il Lichtwer Consigliere di S. M. Prussiana alla Reggenza di Alberstadt. A Strasburgo 1763.*

(b) *Autor senza nome in Amsterdam* 1764.

Io dunque nell' Italia tento di ſcriver Favole e Apologhi ; e già ſono preſto a render ragione della mia impreſa, anzi a notare, per cautela di chi ne vorrà ſcrivere, i miei difetti. Non li noterò tutti ; perchè voglio laſciar altrui il lecito piacere di dir male di queſte Favole a ſua poſta.

Eſſe ſono in verſi. Patru celebre Avvocato del Parlamento di Parigi e uno de' Quaranta, non voleva conceder la facoltà in Francia di ſcriverle in verſo per la difficoltà grande del buon eſito. In Italia divien la difficoltà grandiſſima. Alcuni critici non dubitano di affermare, che la lingua Franzeſe non abbia un linguaggio a parte diſtinto dalla proſa, e proprio della ſola poeſia. Facciaſi la diſputa fra i diritti ed intimi conoſcitori dell' idioma Franzeſe: noi Italiani lo poſſediamo certamente queſto dialetto ſeparato, e lo poſſediamo in un grado ſenſibile e vivo ; e queſta ſenſibilità e queſta vivezza malagevolmente ſi uniſce col piano e coll' umile degli Apologhi. Queſte mie Favole inoltre ſono in verſi rimati (tranne una). I noſtri verſi ſciolti, come quelli che non ricevono altronde veruna raccomandazio-

nè,

ne, vogliono essere tutti da se stessi belli ed ornati. Il perchè una favola di Esopo scritta in versi semplici, e come dissipati, e certo andanti giù da se senza estro, senza luce, senza passione, può riuscire (se l'argomento suo non è più che felice, e più che destro il compositore) languida e insipida per modo che l'anima dell'ascoltatore dopo averla intesa o non si avvegga che sia scritta in versi, o avveggendosene dica tacendo al compositore: E perchè cotesta tua baja e novellaccia non me l'hai detta tu in prosa? In fatti in prosa si possono scrivere piacevolissimamente; e ne scrisse già alquante Agnolo Firenzuola (a) colla più cara e dolce maniera del mondo. Il garbo ne è inimitabile: così fosse l'intreccio meglio legato, senza soverchie lungherie. Quanto a me e al bisogno mio ho riputato necessario qualche legamento; ed ho elette le rime, ma le rime vicine, come i versetti piccoli, e le strofette rapide, e le narrazioncelle brevi; onde le Favolette fossero quasi altrettante canzonette Anacreontiche. Anzi io sono ito componen-

dole

(a) *Discorsi degli Animali Vol. primo.*

dole nel principio col metro ordinato delle ſtanze, a quella guiſa che uſano le canzonette; ma, ſeguendo il lavoro, emmi venuto fatto di oſſervare che un certo capriccioſo meſcolamento di verſi endecaſillabi, e di ſettenarii frenati quà e là dalle lor rime era da un lato più agevole, dall'altro lato più opportuno a chiuder le ſentenze, a diſtinguer le membra, a inframmetter le poſe de' periodi. Dopo tale oſſervazione abbracciai toſto il ſiſtema del meſcolare: giacchè in tutti i lavori delle belle arti non ho mai giudicato, come alcuni ſignificano di giudicare (ſpezialmente nella Muſica) che ſia maggior gloria far men bene difficilmente, che meglio facilmente. Cornelio Ketel, che ſi diè a dipingere anzi colle dita che col pennello, non è degno d' imitazione; nè fu imitato. Nondimeno ſe ho uſata libertà nel locar le rime, pure ho ſempre rimato, nè le mie Favolette ſono diverſe aſſai dalle piccole canzoni e dalle ariette. Ben confeſſo che dalla rima e dalla affinità colle Anacreontiche incredibilmente creſce la difficoltà di bene ſcriverle. La Favola dimanda ſobrietà tenuiſſima; e la rima

eſige

esige un non so qual torno e giro per adagiarla convenientemente in sulla fine: nè, senza qualche copia di parole che appiani il sentiero, si può sempre naturalmente guidarla a quel termine. L' Anacreontica canzonetta poi rendesi grata per varii modi, perchè ammette, oltre ai trasporti che la passionano, le descrizioni che la rallegrano. La Favoletta è più austera. Versi essa per cagion d'esempio tra i fiori: e fosse pur l'autor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia (a) greco a dipingerli, e quel Laico Gesuita di Anversa Daniel Seghers riputato il primo Fiorista del Mondo (b), potrà sibbene delineare un garofano, o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al Principe di Orange. Se sapesse rappresentare come il Savery, e il Castiglione gli uccelli, e i pesci, e i paesetti, dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato.

(a) *Plinio lib. 35. cap. 13.*

(b) *La vie des Peintres Flamands &c. P. M. I. R. Descamps Tome premier. pag.* 392.

cato . Vorrei ſpiegarmi ſu tal affare abbaſtanza . Se una Favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a miſurarne i muſtacchi ; ſe parla dei tralci di una vite, non ha ad aſſaporarne i grappoli ; ſe accenna una roſa , non ha, per far la ſua deſcrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una moſca dorata , che le poſa ſul ſeno, nè una farfalla colorata, che le ſcherza all' intorno .

Con dolore detto tali annotazioni, perchè la coſcienza intanto mi riſponde ch' io ho errato . Alcuni miei Adologhi, come quello della cipolla e del fiore, l'altro de' due caneſtri di fichi, e quello della lucciola, e l' altro della roſa, e l' altro dell' erbe odoroſe , e degli anemoni, e tulipani ſono deſcritti con ſoverchia condiſcendenza di ornamenti . Forſe potrei difenderli, oſſervando che la deſcrizione minuta e vaga appartiene alla coſtituzione intrinſeca di qualcuno di eſſi . In verità i bei colori ſono il merito degli anemoni del giardino , come de' peſci della China, e però era d' uopo deſcriverli , altramenti non ſarebbe ſtata veriſimile la loro preſunzione . Se tutti i peſci Cineſi foſſero , come ora è uno de' primi fondatori del-

della loro colonia in Italia da me veduto nelle peſchiere del preclaro Signor Senatore Ginori, peſce che già ſente gl' incomodi e i danni della vecchiaja, ed ha la ſua bellezza aſſai mortificata, non ſarebbero ſtati antepoſti alle noſtre trote neppur dalla capricciosa Conteſſa, di cui parla la mia Favoletta. Così il deſcrivere la ira e la protervia di un tronfio gallo d' India era neceſſario a ben ſignificar quella di certi sfoggiati letteratoni ſempre in atto di dar battaglia a chi non iſtà loro innanzi cogli occhi baſſi. Appreſſo forſe potrei dire che, qualora e ne' citati componimenti e in qualche luogo di qualche altro abbonda la ornatura, tuttavia è ſalva la naturalezza. E forſe potrei dire in apologia di tutti, che Fedro fu più lungo e ornato di Eſopo; la-Fontaine di Fedro; ed io di la-Fontaine. La-Fontaine reca in iſcuſa la lingua ſua meno determinata, che non quella di Fedro divenuto liberto ai buoni tempi di Auguſto. Io con più ragione potrei eſcuſarmi per li caratteri della noſtra lingua, e della noſtra poeſia. Ma io non voglio proteggerli da sì fatta taccia; tanto più che gli ſcriſſi ad altro intendimento; e eſſi poſſono appellarſi

larsi anzi immagini e similitudini che veri Apologhi.

Un altro vizio hanno probabilmente in generalità le mie Favole (giacchè è vizio la mancanza di una virtù, qualora sia necessaria) ed è che scarseggiano del dialogo. Non ho più oltre prodotti, nè più seguitamente orditi i dialoghetti, poichè non hò saputo far tanto. Le interrogazioni, le risposte, i soggiungimenti; i ripigliamenti: egli disse, l' altro rispose, costui prevenne, costei riprese, un cotal oppose, una cotale aggiunse, e altrettali ciance intercalari, siccome non rade volte turban le prose, così d'ordinario affatto contaminano i versi. Appresso è a notare che siffatti dialoghi per se vogliono idiotismi familiari, che sono ricusati dalla dignità del buon verso, qualora non sia Berniesco. E ciò basti aver detto quanto allo stile, e alla forma delle Favole.

Quanto alla invenzione non sono le solite dette d' Esopo. Già le antiche io non avrei saputo tradurle meglio che sono tradotte per chiarissimi uomini, ch' io onoro assai. Appresso Esopo, egli è vero, ne hà di bellissime; ma è uno sfinimento leggere sempre in tanti moderni Francesi

cesi e quella rana, che crepa gonfiandosi per imitare il bue; e quel cane, che si lascia cader di bocca il pezzo di carne per addentarne la immagine nell' acqua; e que' topi, che si ragunano in concilio per appiccare il sonaglio al collo del gatto, e altrettali ingegnosi ed acconci ritrovamenti, ma notissimi. Io ne ho inventate delle nuove. Nondimeno confesserò tutta la verità; perchè confessandola, alcuno mi potrà bensì dire; Tu hai tolto; ma nessunomi potrà rinfacciare: Tu hai rubato. Dico dunque che è vero pressochè tutte essersi da me inventate, nè esser raccolte di quà e di là da cotesti libretti di Favole, che vanno per le mani de' ragazzi: benchè pure sia vero che qualcuna non sia nuova, se non perchè è diversamente da me disposta e modificata: e benchè possa esser vero che qualche altra non mi fosse venuta giammai nella mente, se udita non ne avessi altra simile antica. Confesserò ancora, che io intendo non esser tutti i pensieri per egual modo buoni. Per esempio il pensiero della Favola in versi sciolti è poco ingegnoso: anzi tutta quella maniera d' inventar Favole manca d' ingegno come troppo libe-

ra

ra ed' arbitraria, nè tolta dalle intrinseche qualità, e dal vezzo proprio degli attori introdotti. E confesserò finalmente, che leggendole insieme, ho osservato esserne due o tre un pocolin troppo uniformi nella invenzione, e però simili fra di loro oltra quanto conviene a sorelle.

Ben ho dato opera diligente di antivedere, se gli argomenti potevano, o no, esser trattati con onor di parole; ed ho guardato ancor per mio comodo con molta religione quell' avviso di Orazio: *& quæ Desperat tractata nitescere posse, relinquit*. Per questo precetto della Poetica di Orazio ho schifato gli oggetti spiacevoli e brutti, e, secondo me, poeticamente intrattabili; e in iscambio per un certo genio della mia immaginazione gli ho scelti belli e amabili assai; e però il mio lettore si ritroverà in conversazione co' fiori più avvenenti, cogli animali più gentili, colle piante più dilettevoli. Ho tolto gli argomenti senza scrupolo ancor dalle piante; perchè sono persuaso, che alla stagione, in cui le bestie parlavano, parlassero ancora gli arbori. Niccolò Berghem vivea alla campagna; e quivi vagheggiava gli oggetti cari al suo pennello:

lo: e anch'io ho composte le mie Favolette alla campagna nel più placido autunno. Se paresse poi ad altri, che amassi sopra gli altri animali gli uccelletti piccoli, dipinti, vispi, armoniosi, avendo dato loco tre volte al solo Rosignuolo non senza molte sue lodi, sappia che a lui parrà il vero. *Gli uccelli finalmente* ( così finisce il valorosissimo Buffon il suo discorso sopra la loro natura ) *formano una classe di enti leggeri, che la natura sembra aver prodotta nella sua allegra gajezza; e che nondimeno possono riguardarsi come un popolo serio e onesto, dal quale si ha ragion di trarre Favole morali ed esempi utili.*

Nell'inventare ho salvate le convenienze. Vien con ragione ripreso come assurdo quell' innamoramento in una pastorella di un leone; che però si lascia tagliar le ugne, e frangere i denti, onde i baci della bocca, e le carezze delle zampe non sieno pericolose alla sposa: e allora il leone disarmato vien assalito dai cani, ed è morto. E a proposito di nozze assurdissima è in un moderno Inglese (a) la Favola della Fenice risoluta di ma-

(a) *Fables pour les Dames, à Amsterdam chez FF. Boitte* 1764.

maritarsi, che gli esalta sino a quel giorno casta come una Vestale, e la paragona alla Reina Elisabetta: Favola, in cui introduce gli uccelli pretendenti agli sponsali, arricciati i capelli, e guerniti di trine gli abiti, anzi adorni il collo e il petto delle insegne di Ordini cavallereschi. Egli è quell'Inglese medesimo, che in un'altra Favola mette sulle labbra di un passerotto discolo, che fa il galante e scrive biglietti amorosi, com'egli si spiega, una diceria contro il matrimonio; e poi a fronte la predica di una tortore fedele in favore del matrimonio. Per verità le accennate sono tutte folli disconvenienze.

Se non è per lo stesso modo a riprendersi, neppure è a lodarsi per ogni modo la Favola di Grozelier (a), in cui rappresenta una volpe nel mestier di jurisperito. Volendo far professare la jurisprudenza a un animale scelse convenientemente la volpe; ma disconvenientemente le fa studiare Bartolo, e Cujacio per



(a) *Fables Nouvelles, Livre III. Fab. 7. pag.* 114.

conchiudere freddamente senza altro sale; che essa ha tante cause al suo tribunale che si annoja e si stanca. Una volpe dottoressa presidente di un foro bestiale insieme e legale potea destar altre idee più facete senza incomodar il nostro Baldo, e il nostro Bartolo. Ancora la mia Favoletta della Talpa avrebbe questo difetto, se non fosse anzi una satirica allegoria contro ai piccoli letterati irreligiosi, che però vogliono esser detti filosofi.

Per simile importunità di cose pecca il dialoghetto, che istituisce Voltaire (a) fra un cappone, e una pollastra, cui per la loro buona carne è imminente la esecuzione di esser tirato il collo, e di essere amendue lessati, o arrostiti. Il dialogo sarebbe grazioso, se egli si fosse contentato di scherzare sopra due abati musici, e sopra il vituperevole vezzo di fare gli uomini eunuchi per farli cantare, come si fanno eunuchi i galli per farli ingrassare. In verità io ben son contento che abbiamo questo secondo secreto; e godo allorchè leggo in Tavernier tomo secondo pagina

(a) *Voltaire Melanges Nouveaux, troisième Partie.*

gina 24, che l' arte d' ingrassare i capponi si è trasportata dall' Europa in Persia per mezzo di alcuni mercanti Armeni: ma duolmi assai, che noi spezialmente Italiani possediamo tanto il primo, onde servire vilmente alla mollezza voluttuosa dell' altre nazioni. Ma a non parlare che del Voltaire egli fuor di ogni proposito e fuor di ogni decenza fa che in un pollajo si citi Pitagora, e Porfirio; e si disputi sulla Circoncisione, e sul Levitico, sul Giudaismo, sul Cristianesimo. Tanto è vero che la intemperantissima cupidità di dire ogni male di ogni bene, e di manomettere tutte le cose sante, estingue in Voltaire non solamente il raziocinio, ma la grazia stessa, che certo gli è come innata.

La convenienza nasce dalla verisimiglianza, seppure non è la stessa cosa. Il Sig. de la-Barre (a) della Reale Accademia delle Iscrizioni, e delle Belle-lettere ricerca verisimilitudine nell' Apologo, e non ritrovatala (giacchè, dice egli, ancora i buoni Favoleggiatori attribuiscono agli animali, e agli arbori virtù, e vizii, di



(a) *Mem. de l' Acad. &c. Tome IX.*

cui non hanno neppure le rimote apparenze ) passa a insegnare, che non avendo gli Apologhi veruna similitudine interna in se stessi, converrà a noi esser contenti della esterna, che possono avere come immagini delle persone da essi rappresentate. L'Abbate Mallet Enciclopedista (a) appella la ragione de la Burre ragione dimostrativa. Ma io estimo, che si possa penetrare un poco più addentro in questo affare; e non dubito di asserire che, qualora le Favole saranno perfette, avranno ancora qualche similitudine da potersi chiamare intrinseca. Ma già siamo a un loco dello scrivere, ove ci ha bisogno di lume, e io lo piglio dalla prima Favola medesima di Fedro. Il lupo, che bee l'acqua alla parte superiore del fonte, mette querele, che l'agnello gliela turbi, il qual bee abbasso: e così calunnia, che l'agnello sei mesi prima aveva detto male di lui, quando l'agnello non era ancora nato: onde poi convinto di bugia il lupo dalle tranquille e sincere risposte dell'agnello, finta una accusazione contro a suo padre, lo assale e lo strazia ingiustamente. La moralità della Favola

(a) *Article Apologue Tome I.*

vola si è riprender coloro, *qui fictis causis innocentes opprimunt*. Per lo Signor de la-Burre, e per lo Enciclopedista basterebbe la verisimiglianza esterna di ciò che accade nelle oppressioni, che fanno gli uomini prepotenti degl' innocenti: ma io aggiungo essere una qualche verisimiglianza interna l'avere eletta a sofferire la violenza anzi che altra bestia una pecora innocente insieme e mansueta, perchè per la mansuetudine in tal caso maggiore si desta la compassione. Anche un gatto potrebbe essere stato del pari innocente, ma avrebbe a quella villania arruffato i peli contro il suo nimico, se non avesse potuto graffiarlo; e un cane avrebbe per rabbia almeno abbajato.

Dunque io giudico, che per custodire la decenza e la verisimilitudine si deggia tenere sempre davanti gli occhi questo canone generale di far parlare gli augelli, i pesci, gli arbori con quella serie e unione d'idee, con che parlerebbono, se avessero ragione. E siccome nè l'augello, nè il pesce, nè l'arbore parlerebbe mai contro i suoi costumi, le sue proprietà, il suo istinto, così un tale istinto scrivendo si ha da speculare, e da seguire esat-

tamente. E a propoſito dell' iſtinto, io riprovo un giudizio recato dal Signor de la-Mothe (a). Inſegna egli che la immagine della Favola debbe eſſere *una*, *giuſta e naturale*; e per eſempio di una Favola, che perfettamente adempie le tre indicate condizioni, cita la ſeguente di la-Fontaine. Un ſorcio giovinetto eſce dal ſuo buco a fare un viaggio; e vede un gallo, e un gatto. Ritorna e racconta a ſua madre che ha veduto due animali, e deſcrive il gallo come turbolento e adiroſo per la ſuperbia della ſua creſta roſſa, e del ſuo ſtrillo acuto; e il gatto come benigno e piacevole per la ſua fiſonomia manſueta, e il ſuo pelame morbido, e i ſuoi occhi amoroſi e lucidi. La madre lo iſtruiſce, che il gallo è oneſto e ſincero, e che il gatto è ipocrita e ſanguinario; nimico capitale del loro ſangue: indi moralizza che non conviene troppo frettoloſamente credere alle apparenze. Concederò io volontieri, che la immagine abbia la unità e la giuſtezza, e negherò che abbia la naturalezza o ſia la convenienza e la ſomiglianza. E ſento maraviglia del giu-

(a) *Diſcours ſur la Fable pag. XX.*

giudizio, che reca de la-Mothe; quando poche righe prima critica l'alleanza fra il leone, e la giovenca, e la capra, e la pecora per gire a caccia, come di animali, che non si vogliono bene giusta i loro instinti. Così l'instinto del topo è contrario al gatto, nè può mai sentir per lui simpatia e benevolenza. Un topo al primo uscire della sua topaja, benchè inesperto dei pericoli del mondo, fuggirà da un gatto per la prima volta veduto. Le proprietà degli animali, che sono i nostri attori, per noi si debbon guardare, come si guardano per gli scrittor teatrali i caratteri degl'introdotti lor personaggi sulla scena, li quali fanno parlare Pantalon da Pantalone, e Caton da Catone. Io ho bensì parlato molte volte alle bestie; ma le bestie non hanno parlato mai a me in guisa da intendere il loro dialetto; perch' io non sono nè Apollonio Tianeo, nè quell' Enareto del Sanazaro, cui le vacche avean leccati gli orecchi, nè quel moderno Francese, che si è arrogato quasi di comporre un dizionario delle parlate diverse de' rosignuoli, e delle rondinelle, quando a noi sembra che ripetano cento volte le stesse cantilene: tuttavia, facen-

dole parlare, crederò essere uffizio mio farle parlare, come parlerebbono, se avessero la ragione. Pertanto non farei parlare nè un cane da traditore, nè un lupo da frugale, nè un tigre da misericordioso: siccome non farei dire cose allegre da un cipresso funerale, nè cose piccole e tenui da una quercia annosa, nè vili da un cedro nobilissimo. Per la ragion medesima non farei tener concione lunga a un fagiano, che ha la voce fioca; nè spedirei con laconismo stretto una cicala, che non tace mai.

E' nondimeno da avvertire intorno alle proprietà, che l'affettazione è il veleno di ogni buono scrivere; onde un autor di Favole non dovrà voler parere un lettore di Botanica, nè di Fisica. Per cagion di esempio, per dire che un uccello volò, sarà tollerabil dottrina l'accennar, volendo, che l'augello spiccò prima un salto, giacchè ogni volo, come nota il Borelli, incomincia da un salterello: ma per dire che un augello volò alto fino a perderlo ogni natural occhio di vista, sarebbe intollerabil dottrina il dire che andò in alto perpendicolarmente tre mille quattrocento trentasei volte il diametro del suo corpo,

che

che è appunto lo spazio, scorso il quale un' aquila o altro volatile non si raggiugne più colla vista. Anzi io porto opinione che non sia disdetto acconsentire talora a qualche opinione popolaresca, benchè falsa. Il vulgo crede co' poeti, che i cigni cantino spezialmente moribondi; quando essi non cantano in alcun tempo, e molto meno nell' ultima malattia, che non è quello tempo per nessuno da cantare (a); ma un autore Esopiano li potrà far cantare. Il vulgo crede co' predicatori che le talpe sieno cieche; quando hanno pur gli occhi, benchè tenuissimi e interni per necessaria cautela della natura; poichè aggirandosi del continuo infra la terra svolta e trita, i loro occhi resterebbono offesi: e però si verifica, che la talpa, se non sembrasse cieca, diverrebbe cieca davvero. (b) Tuttavia un autore Esopiano potrà supporre le talpe orbe affatto. Il buon senso, che vale sopra tutti i precetti, renderà lo scrittor di Favole discreto e savio.



(a) *Morin Tome V. de l'Acad. Royale pag.* 207.
(b) *Lesser Teologia degl' Insetti.*

Dopo tanti precetti sarebbe tempo a dir qualche lode delle Favole Esopiche. Esopo o sia egli stato il Pilpay degl' Indiani, o l' antico precursor di Pilpay, o il Lokman dei Persiani, o l' Akkim degli Arabi, o l' Hacam de' Fenicii, Esopo, dice lo stesso Voltaire (a) ha istrutto il nostro Emisfero. Certamente Pilpay, da cui la-Fontaine prese assai soggetti nel suo secondo tometto, fa come un libro di stato e il Codice dell' Indostan tradotto dal medico di un Re di Persia, che spedì a farne la compilazione per tutto Levante, come abbiamo da Plutarco. Plutarco poi accoglie Esopo al banchetto de' sette sapienti: e Platone, il quale ardì escludere Omero dalla sua Repubblica, invita Esopo, e vuole che le nutrici e le balie somministrino a' fanciulli latte e Favole. La Repubblica Romana fu salva per un Apologo recitato da Menenio Agrippa (b) in quella feccia di Romolo. E' poi illustrissimo, e vale per tutti, anzi sopra tutti sovranamente l' uso fatto dalla Santa

Scrit-

(a) *Nouveaux Melanges quatrieme Partie pag.* 323.

(b) *Liv. lib. II. Dec. I.*

Scrittura (a) a significare come dai buoni e modesti si ricusa spesso il soprastare altrui col comando, e dai tristi ed ambiziosi si affetta; e però in un congresso boschereccio s' introduce l' oliva feconda, che ricusa il regno per non abbandonare la sua pinguedine cara agli dei, e agli uomini, *qua dii utuntur & homines*, e il fico, che non vuole amareggiare la sua dolcezza colle cure del governo, e la vite grappolosa, che altrove distratta teme non poter più ben condire il suo mosto vegeto e fumoso; onde finalmente è scelto all' Impero lo spino, che parla da re prima di essere coronato, e minaccia fiamma e strage eziandio ai cedri del Libano.

Per tanto Pio IV. consigliò a Faerno lo scriver Favole: egli tradusse quelle di Fedro con purgato sermon latino; e dopo la morte di Faerno furono dedicate al grande Nipote di Pio IV. S. Carlo Borromeo, che lietamente le accolse. L' autorità di tanta esortazione, e la benignità di tale accoglienza formano un doppio elogio a un simil genere di componimento.



(a) *Jud. cap. IX. verf.* 7. & 8.

Ma queste e altrettali laudi sono già note e usurpate da molti, e può appellarsi un loco Rettorico. Oggi anzi che decantare le vecchie commendazioni bisogna vendicare le nuove ingiurie. Il Signor Rousseau reputa perniciosa ai fanciulli la lettura delle Favole di Esopo. Una volta si credeva che le Favole ne' fanciulli valessero ad istillar la virtù e la prudenza; e fra la copia delle prove fu già recato in mezzo il seguente esempio. Dite a un fanciullo, che Crasso nella guerra contro ai Parti penetrò al loro paese inconsideratamente; onde poi non potè ricondurre addietro l'armata salva. Dite poi allo stesso fanciullo, che una volpe, e un irco discesero a un pozzo per bere; e che la furba volpe facendosi scala delle corna del suo camerata, ne uscì fuori, e l'altro entro vi si rimase non ritrovando agio allo scampo: ora qual de' due racconti farà più viva impressione nel puerile animo per apprendere e stabilire seco medesimo, che dunque in ogni impresa è d'uopo considerare l'esito, e non il solo principio? Il Signor Rousseau pensa diversamente, e nel suo Emilio ne divieta la lettura quasi maestra del vi-

zio (a). Fa imprima un esame fastidioso su d'ogni paroluzza della prima Favola di la-Fontaine tra il corvo, e la volpe, e arriva colla sua critica a mordere anch'egli il formaggio, che il corvo teneva in bocca, perchè ivi non vi nota, dice egli, se fosse formaggio Svizzero ovvero Olandese; e perchè quel formaggio metteva odor troppo forte, se potè esser fiutato da una volpe, che passava per la campagna. Appresso viene alla sostanza del suo insegnamento, che le Favole di Esopo insinuano i vizii; e scorre colla sua dimostrazione le cinque prime Favole del libro primo del la-Fontaine. La prima, scrive egli, insegna per la volpe lodatrice del corvo la bassa adulazione: la seconda per la formica negante nell' inverno il grano alla cicala, la inumanità: la terza nella distribuzion delle parti, che fa il Leon dopo la caccia, la ingiustizia: la quarta, in cui la vespa noja e umilia il Leone, la satira sempre vogliosa di pungere: la quinta, mentre il lupo magro osserva con orrore sul collo del domestico cane grasso, i se-

(a) *Emile ou de l'education, Tome premier livre II. pag.* 149.

i segni del collare e della servitù, dà lezione aperta d'indipendenza. Io quanto a me rispondo al Signor Ginevrino in primo luogo, che la sua opinione va a ritroso delle opinioni di tutti i secoli, e di tutti gli uomini, anzi de' più grandi fra gli uomini; perchè, senza partir dalla Francia, il gran Bossuet metteva in mano Esopo al piccolo Delfino. So che il Rousseau disprezza il consenso degli uomini agevolmente: *Ed io sono*, conchiude egli, *uomo anzi da paradossi che da pregiudizii*: ma io lo supplicherei a voler considerare essere un gran pregiudizio il voler dir sempre un paradosso. Rispondo in secondo luogo, che non ci ha cosa morale, nè quasi proposizione scientifica tanto netta, che non si possa per formar cavilli torcere a senso obbliquo. Egli, che è eruditissimo, non dovrebbe ignorare che disputò e provò tale asserzione forse anche troppo copiosamente un altro famoso Francese in Lione l'anno 1653. Spesso il ben che opera uno ha relazione col male che opera un altro: non però il male dell'altro s'insinua, ma solamente o si suppone, o si deduce. Rispondo in terzo luogo, che, senza far lungo piato, io sono con-

contentissimo di ciò che soggiugne, esser buone le Favole per gli adulti, e per lui stesso, se non sono buone per li ragazzi. Scriveremo dunque le Favole per li Filosofi: e, se esse insegnano all'uomo l'esser giusto, come dice Voltaire, impareranno da esse i Filosofi a non esser presuntuosi, indocili, spregiatori del Cielo; e della terra: e sarà ciò ben altro che insegnare ai bambini non esser golosi, non queruli, non disubbidienti nè molesti alla Maestra e al Maestro.

Tempo è di finire: anzi dopo tanto apparato di parole non ritrovandosi in mano il lettore che settanta Favolette, e queste brevi, gli sembrerà essere spettatore di quella Favola di Esopo, dove una montagna fra le sue convulsioni partoriva un topo. Confesso anch'io, che è maggior la giunta della derrata. Le mie Favolette sono settanta e non più, perchè alcune ne ho rifiutate; alcune altre ho serbate a parte, giacchè, essendo scritte a persone particolari in particolari circostanze, non potrebbono a meno di manifestare il mio nome: ed io amo il celarlo. Per altro settanta a me pajon molte. Sono poi brevi, perchè la brevità

con-

conviene a questa tenue sorta di componimenti; e brevissime sono le Moralità, perchè così precise meglio si vibrano, e meglio penetrano alla mente. Le Noble, e qualche volta la-Mothe premettono alle Favole delle Omelie.

Qualora poi alcuno m' interrogasse, se lusinga mi tocchi a caso il cuore di averne quel plauso in Italia, che si ebbe la-Fontaine in Francia, risponderei non sentir tal lusinga. So veramente di non avere il merito dell' eccellente Francese: e so ancora di non avere Madama di Montespan, che mi protegga. Neppur poi la-Fontaine sarebbe stato tanto acclamato nelle Favole, se non fosse stato prima tanto amato nelle Novelle (Novelle che detestò nella sua durevole conversione, come appare dalla lettera edificante scritta dal R. P. Poujet all' Abate Olivet) (a). Quelle Novelle seduttrici gli eccitarono l'attenzione, e gli conciliarono la benevolenza di tutte le persone giojose del bel mondo e del bel tempo. Io per mia ven-

(a) *Œuvres diverses de M. de la-Fontaine Tome premier pag. XI.*

ventura non mi sono guadagnato mai scrivendo il favore de' libertini; anzi ne ho provocato lo sdegno. Sappia inoltre chi m' interrogasse, esser l' animo mio tanto rimoto dalla opinione di asseguir quella gloria, che anzi intendo non esser questa la stagione più propria a pubblicare un tal genere di poesie. Tutte le persone colte oggi amano ne' versi un cotal lume, che sia brillamento e inquietudine; onde in un' Accademia la modestia, e, quasi dissi, la pusillanimità dello stile Esopico non desterebbe li viva di Arcadia. Anzi parmi eziandio di udire in qualche assemblea gentile leggersi queste Favole senza quelle distinzioni, e que' riposi, e que' toni, e que' necessarii ufficii della voce, che significano la intelligenza e la sensibilità del lettore: e allora in mezzo a quel perturbamento, e a quell' apatismo ogni cosa armonica pare dissonante, ogni cosa conveniente pare sconcia, ogni cosa calda pare fredda; e l' autore, se si trova presente, è mortificato, se lontano, è disprezzato. Quanto poi a' poeti non è a sperar nulla; perchè i poeti d' ordinario non lodano mai davvero gli altri poeti. Oltracciò oggi i

più

più di essi s' inebbriano la fantasia di tropi settentrionali, e di orientali entusiasmi; nè sono più atti a sentire questo semplice Atticismo. Fra la magnificenza, e l'amplitudine de' lor versi sciolti pieni, sonori, romoreggianti, quali organi maestevoli, come potrà distinguersi un chitarrino da due corde sottili? Finisco, perchè le bestie vogliono favellare in vece mia.

I.

## I.

### L'UCCELLETTO IN EDUCAZIONE.

RApito al nido tepido
Di libertate ignaro
Avea un AUGELLO ospizio
In breve gabbia caro.
Ma della mobil soglia
Aperto un dì l'usciuolo
Quasi di mala voglia
Tentò inesperto un volo.
Appena l'ale tremole
Tra il saltellare scosse,
Che al carcere spontaneo
Egli di nuovo mosse.

Più

Più gajo e sollazzevolè
Ardì un altro giorno
Nell'orticel dimestico
Scherzar errando intorno:
Pur ritornossi, e in premio
Del viaggio felice
Ebbe da Clori un bacio
Sua dolce educatrice.
Non mai la Ninfa ingenua,
Mentr' ei si parte, e riede,
Ebbe nel pensier semplice
Sospetta la sua fede.
Oggi fuggì; e sollecita
Ben lo richiama Clori,
Ch' egli dispregia indocile
Avvisi e vezzi e amori.
In van pigola e fibila,
In van quel suono noto
Finge col labbro roseo,
Cui era sì devoto:
In van sul dito rigido
A riposar lo invita,
E mostra a lui la candida
Mandorla sì gradita.
Sparì l'ingrato; e tumide
Già di nascenti stille
A Clori ambe rosseggiano
Le vaghe sue pupille.

O Clo-

O Clori o Clori, credimi,
E' sempre rio consiglio
Esporre un core giovine
A lusinghier periglio.

## II.

### L'Uccelletto in Libertà.

D'Ogni carezza pristina
Fuori in remoto loco
Vive l'Augello immemore
Fra il canto e il riso e il gioco.
Talor fame lo stimola,
Pur deride giocondo
L'antica lauta copia
Del pronto miglio biondo.
Se un colle, o un prato è florido,
Se limpido è un ruscello,
Ei vagabondo e instabile
Visita questo e quello.
Sempre fra stormo e crocchio
Di Augelli libertini
Sollazza in feste e in giolito,
Nè vuol leggi o confini.

Se-

Sedotto dalle amabili
Tresche ne va giojoso
Dove verdeggia armonico
Un Rocolo ingannoso.
Ma, poichè dentro pendulo
Alla sottile ragna
Ei si dibatte e palpita,
Allora sol si lagna.
E mentre un duro pollice
A lui la tempia molle
Inesorabil schiaccia,
Se riconosce un folle.
Anzi è fama che il misero
In sul morir parlasse,
E il nome in mezzo a un gemito
Di Clori pronunziasse.

---

La Libertade, o Giovani,
E' un ben, di cui sovente
Abusa il genio facile,
Che tardi poi si pente.

III.

## III.

### Lo Spino, il Beccafico, e il Frinquello.

Sul declinar di aprile
Qual arbusto gentile
Germoglia il Pruno ignudo
D'ogni pungolo crudo,
E ha i mondi rami aspersi
Di bianchi fiori e persi.
Semplice un Beccafico,
Che è delle siepi amico,
Quà e là reca la nuova
Certa per la sua prova,
Che il Pruno si è già nato
Non più di spine armato,
Che è del fallir pentito,
Che è buono e convertito,
E che mite e fiorente
D'esser tocco acconsente.
Disse un Fringuel da un faggio,
Fringuel vecchietto e saggio:
Aspetto agosto, e allora
Io loderollo ancora.

La

La laude è più fecura,
Che vien tarda e matura.

## IV.

### L' Oca, e l' Anitra.

GIvafi pettoruta,
Qual fi foffe temuta
Donna di ogni acqua, e ogni erba,
Vajata Oca fuperba.
Un' Anitra compagna
Seco fi ciba e bagna,
Ed in fuo cor confida
Di averla amica fida:
Ma e nel lago, e nel prato,
Al rivo, al pafco ufato
Solo ritrova ria
Faftofa fcortefia.
L' Anitra allora umile
Fa querela gentile;
Ed è dolce mezzano
Un Pollaftrello umano.
L' Oca ne' modi fiera
Coll' arduo collo altiera

Son

Son nipote, risponde,
Di quelle Oche faconde,
Onde salute n' ebbe
Roma, e in onor ne crebbe (*a*).
Intanto il codin scote,
E in alte rauche note
Tutto il cortile assorda,
E squacquerando il lorda.

Meglio talora il saggio
Del suo chiaro legnaggio
Obblia le gloriose
Immagini fumose.

(*a*) Già è noto, che le Oche furono assai benemerite del Popolo Romano, perchè colla lor voce destarono i soldati sopiti alla difesa del Campidoglio da un notturno assalimento de' Galli.

## V.

## La Tortorella, e la Passera.

Al petto nudo ed ispido
Nelle campagne apriche
Di amore in atto tenero
Strigne il Villan le spiche.
Indi sull' aja i gravidi
Manipoli granosi
Agita, batte, sbuccia
Co' bacoli nodosi.
A un' osservante Tortore
Conscia de' primi amplessi
Parvero ingiusti e barbari
Que' gravi colpi & spessi;
Ma una sagace Passera,
Che il nido ha sotto a' tetti,
E che tien sottil pratica
De' nostri umani affetti,
Sorella, tu se' semplice,
Rispose, e l' uomo brama
Ciò che l' alletta e giovagli,
E sol se stesso egli ama.

VI.

## La Lumaca, e la Farfalla.

UNa Lumaca perfida
Volgea fra i penfier fui
Di darfi alla nequizia,
E tor la roba altrui.
Sarò, fe non lufingomi,
Dicea, farò felice
Nel dolce ufficio e comodo
Di fcaltra rubatrice.
Non canti, o ftrida, o fibili
Metto colla mia voce;
Perchè chi non è mutolo
Speffo a fe fteffo noce.
Anche il mio moto è tacito,
E ful mio ventre lifcio
Agevolmente lubrico
Cheta m' avanzo e ftrifcio.
E' ver che non è celere (a),
Però tardo è il mio arrivo;

 Ma

(a) Il moto progreffivo della Lumaca è venti volte più lento, che un certo moto

Ma perchè appena ſcorgeſi,
Io più ſicura vivo.
Il buon bottin riponere
Potrò ſenz'altra pena
In queſta caſa concava,
Che porto ſulla ſchiena,
In cui me pur rannicchio,
Ed a ſuò tempo n'eſco,
Ed a mio vario arbitrio
Ora m'accorcio, or creſco.
Vigil poi tutto eſamino,
Qualor fuori allungate
Spingo le corna gemine
Di lucid'occhi armate (a).
Una FARFALLA attonita
Pervenne a udir quel metro,
Ed a lei diſſe placida:
Se il puoi, tu guarda addietro.

La

to ondeggiante ed agile, che fa la parte di mezzo del ſuo ventre; onde per avanzare un paſſo colla teſta biſogna che una Lumaca ne faccia venti colla pancia. *Leſſer Teologia degl' inſetti Cap. X. Del moto degl' Inſetti.*

(a) Le corna delle Lumache ſono come una ſpezie di due canocchiali.

La densa bava argentea,
Di cui la pancia hai pregna,
Pur troppo a tuo pericolo
Il cammin fatto segna.

Uomo di fraudi artefice
Tutto, com'egli crede,
Co' suoi sagaci calcoli
Non sempre ben prevede.

## VII.

### Le Pernici grasse, e le magre in Camerino.

STuol di Pernici placido
Entro a prigione amica
Vita pedestre ed umile
Tenea senza fatica.
Avverse al bene pubblico
Fero congiura alcune,
Che viver non voleano
Mai sobrie nè digiune.
Ribelli, audaci ed avide
Con modi altieri e strani
Eran le prime a cogliere
Il fior de' sparsi grani.

Qualora poi prestavasi
Di latte zuppa ghiotta,
Ingorde esse a papparsela
Correvan tutte in frotta.
Il ventre e il gozzo tumide
Fiere spregiavan l' altre,
E ponean empia gloria
In esser ladre scaltre.
Però spesso dolevansi
Le lor sorelle meste,
Che fosse omai inutile
Il vanto di modeste.
Intanto arriva un ospite;
E chi la mensa ha in cura
Buon cacciatore visita
La cameretta oscura.
Le grasse giù si accosciano
Sulle zampe infingarde,
Per quella lor pinguedine
Già fatte al corso tarde:
Onde ei stende le braccia,
E or questa or quella acchiappa;
Nè alla sua preda facile
Pur una via ne scappa.
Le serra, e palpa, e pondera
Entro alle palme cave,
E attento ben disamina
Qual' ha polpa più grave;

E lie-

E lieve le ſpennacchia
Col ſoffio anco talora,
E come han tondo e rancio
Il deretan eſplora.
Alfin le graſſe perfide
Sono di vita prive,
E le magrette povere
Reſtano ſole vive.

Il triſto talor proſpera,
Sguazza, tripudia, ingraſſa,
Ma poi repente vittima
Al ſacrifizio paſſa.

## VIII.

### Il Diamante Infranto.

CAndido e sfavillante
Splendea ſaldo Diamante,
Ma da una maculetta
Era ſua luce infetta.
Il Fabbro dilicato,
Che il volea immaculato,
Lo ſcheggia, il rade, il lima
In ogni angolo e cima:

E omai tant'opra ha messa,
Che screpola e si sfessa.

Non sempre val rigore
A ben temprare un core,
Che ha indole restìa
Per aspra ritrosìa.

## IX.

### L'Erbe odorose, e gli Anemoni.

Sul rider tenero
D'April novello
Spuntan gli Anemoni
In bel pratello,
E i Tulipani
Turchi, e persiani.
Un d'essi è sazio
Di grana; e il rosso
Suo così turgido,
Ritondo e grosso
Fogliame folto
Ha in se raccolto.
Altro men vivido

Me-

Meno s'inoſtra,
E ſol d'un languido
Roſſor fa moſtra;
Nè ha ricca ſpoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare;
Quand'è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.
Miraſi il bigio,
L'azzurro, il perſo,
L'indaco, il grigio
Color diverſo:
Varia s'alluma
La tinta, e sfuma;
Ora ſerpeggia,
Or ſcende, or ſale
Di color ſemplice
La ſtriſcia eguale,
Or ſi confonde,
Si perde e aſconde.
Quale ſi ſpruzzola
In cento e mille
Vezzoſa macula
Minute ſtille;
E qual più grande

Si allarga e ſpande;
Ma intanto zefiro
Da quell' ajuola
Fragranza amabile
Non ſugge e invola,
Sebben giulivo
Scherza e furtivo.
Pur nacque orgoglio
Un dì tra quei
Dipinti e teneri
Fioretti bei;
Schiera ſuperba,
Che ſpregia ogni Erba.
Spregia del Citiſo,
Del Cariofillo,
Del Nardo Celtico,
E del Serpillo
La ſchietta e pura
Verdezza oſcura.
Che diran miſere
L' Erbe odorate
Da quei fior emuli
Tanto oltraggiate?
Che fia dei creſpi
Lor folti ceſpi?
L' Erbetta placida
Nulla riſponde,
Ma ſol più liquido

Grata diffonde
Odor vivace,
E umil si tace.

Natura i doni suoi varia comparte:
Doni, che non il vanto manifesta,
Ma virtù ingenua, ed indole modesta.

X.

IL NESPILO.

ALlo spuntar di agosto
Solea il NESPILO tosto
Produrre i frutti suoi;
Ma al fin si avvide poi,
Ch'eran essi spregiati,
Perchè non colorati,
Perchè ignudi di odore,
Perchè d'aspro sapore,
Vestiti sol di una pelletta scura
Così fra cinerognola e tanè,
E ornati sol di una barbetta dura.
Però disse fra sè:
Di un novello consiglio al vivo lume:
Cangerò, cangerò tempo, e costume,

E aspetterò che passi
Settembre vendemmioso,
Ed il compagno suo fruttiferoso;
Onde venga il novembre,
Ed il severo povero dicembre.
Allor non più popon molli e odorosi,
Non più succose pesche,
E non più uve fresche.
Oggi così egli adopra, ed è ben visto
Conforto al verno tristo:
E a riposar si adagia
Nel guardato granajo
Quasi in coltrice monda,
Finchè a lui piace, sulla paglia bionda.

Questo si è uno de' felici esempi
Per color, che fan cor propizj i tempi.

## XI.

### L' Ananas, il Pesco, e il Susino.

ENtro a pingue terreno soleggiato
Si vivea carezzato
Fra morbidezze ed agi

L' Ananas forestiero
Figlio d' altro emisfero.
Un invido Susino
Volto a un Pesco vicino
Non prendonsi di noi, disse, altre cure
Che di cor nostre frutte già mature;
E pur la tua succosa amabil pasta
Di quel superbo Indiano
Col nettare contrasta,
Anzi lo vince allora
Che s' indolcia e colora.
Parlare pòi di me a me non lice,
Ma la Susina mia non è infelice.
Se il genio nostro fosse più restio
De' giardinieri all' avido disio,
Ci sarebbon più grati,
E noi saremmo ben più celebrati.
Rispose il Pesco saggio:
Io non cerco vittoria, e non paraggio:
Seguiam, seguiam a far pure amendui
Spontaneo il bene altrui;
Che il sol farlo è diletto,
Sebben non segua sempre il grato effetto.

XII.

## XII.

### Il Rosignuolo, e il Verme lucido.

A D'un Verme pomposo
Splendeva d'oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,
Quando sul. vario agrume
Si rodean gli altri vermi le fogliucce,
E dormivan tranquilli infra l'erbucce,
Tutti i vermi spregiava,
E se stesso esaltava.
Un vigile Usignuolo,
Che adocchiò da un frascone
Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone,
E scese curioso,
E s'accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto,
(Essendo anch'egli uccello di rapina)
Giusta sua ingorda tresca
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata.

Splen-

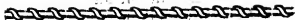
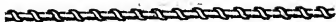
Splender per gloria vana
E' una vaghezza insana:
Modesta vita oscura
E' sempre più secura.

## XIII.

### La Neve, e la Grandine.

Secco era l'aere e caldo,
Quando sull'arduo Baldo
Giù primaticcia e lieve
Fioccò tacita Neve.
E di là frescolino
Aleggiò un ventolino.
Ansando ognun respira,
Ognun lieto rimira
La biancheggiante vetta
Da tutti benedetta.
La Grandin fiera, ch'ode
Quella novella lode,
Punta da invidia ria,
La lode sarà mia,
Giura, e nulla mi manca,
Ch'anch'io son fresca e bianca:

E in

E in grani ſcabri accolta
Dura giù piomba e folta,
E flagella maligna
Orto, podere, e vigna.

Nel farmi il ben procura
Serbar modo e miſura.

## XIV.

### La Colomba Selvatica, e la Colomba Torrajuola.

Colombella ſelvaggia
Venuta da deſerta ignota piaggia
S' incontra a una Colomba
Uſata ai tetti noſtri,
Ed ambe ſi baciar congiunti i roſtri.
Noi pur parenti ſiamo,
Diſſe la foreſtiera,
Nè mai per amicizia inſiem viviamo:
Facciam, mia cara, una volata lieta,
E a queſto tuo caſtel volgiam le ſpalle;
Sia del noſtro volar lontana meta
Altro piano, altro colle ed altra valle.
La noſtra Colombina,

Ch'

Ch' era attempata, e che parea prudente,
Pensa, e non acconsente
All' invito dell' altra pellegrina;
E piena di consiglio
Misura del cammin lungo il periglio:
Anzi arriva (o prodigio
Inaudito fra nui!)
A confessare ancora gli anni sui.
Ma almen, soggiunse l' altra,
Vivi più attenta e scaltra:
Fuggi la crudel casa,
In cui deponi gli ovi,
Che per altrui sol covi;
Mentre una man rapace
Non mai lascia aver pace
A' tuoi pulcin pasciuti,
Come son grandicelli e già pennuti.
Parve allora commossa,
Anzi gemer fu intesa;
Ma far non seppe poi lunga difesa
Contro al costume antico:
Sempre feci così, rispose, e a un tratto
Spiccando un salto ratto,
Rapidissima vola
Alla Torre infedel la Torrajuola.

Contro alla prisca usanza, che prevale,
Spesso esperienza, e ragione è frale.

XV.

## XV.

### L'Agnellina, e la Capretta.

ERano amiche tenere
Una innocente Agnella,
E una Capra novella.
Come slattate furo
Bebbero l'acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la Capretta errando andava,
L'amorosa Agnellina
Col tremolo belato la chiamava;
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
Com'ebbe i piè la Capra agili e adulti,
Ghiotta s'inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all'umile compagna.
Pur l'Agnella amorosa
La segue e sale, e passa,
Benchè timida e lassa,

Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio.

Pensa, che non ognuno
E' compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

XVI.

LA LEPRE SEMPRE IN PERICOLO.

VIvea LEPRE festevole
In ozio, ed a diporto
Fra le insalate e i cavoli
D'ampio piacevol orto.
Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;
Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.
Ricoverossi tacita
In buja ora tentone
Dentro a un campo foltissimo
Di Turco Frumentone.

Men-

Mentre nel ſolco concavo
Appiattaſi ſecura,
Alle affamate beſtie
Cerca un villan paſtura;
E mentre le pannocchie
Egli disfoglia e ſveſte,
Col piede ſcalzo e ruvido
Avvien che la calpeſte.
Viſpa fuor balza celere,
E verſo un monte incolto
Nudo di biade e d' arbori
Il corſo tien rivolto.
Ma appunto perchè libero
Si ſpiega il monte aperto,
Lungi la Lepre ſcorgeſi
Dal cacciatore eſperto:
Tenta ei ferir la miſera,
Che afflitta e inſieme ardita
Diſſe traendo un gemito:
Io mi farò romita.
Sale ſu ciglion ripidi,
Ed ivi fra i ginepri
Aſconde il ſuo covacciolo
Ed infra i dumi e i vepri;
E ſe ſteſſa rannicchia
Vicina a un ſaſſo grigio,
Che aveva il color ſimile
Al ſuo pelame bigio.

Ma il cacciatore intrepido
S' erpica a que' dirupi;
E i cani guida e provoca
Per tutte quelle rupi.
Di nuovo in giù si caccia
La Lepre, finchè il bracco
Più dietro alla sua traccia
Non tien ansante e stracco.
Spossata anch' essa e languida
Si acquatta e si riposa;
E perchè il cielo nevica,
Sotto alla neve posa:
La neve le si accumula
Al collo, al dorso, all' anca;
La neve la incappuccia,
Onde appar tutta bianca.
Ma quell' ingrato impaccio
Non scote; nè via scampa,
Che nella neve morbida
Teme stampar la zampa.
Pure perchè le tremole
Pelose orecchie move,
Che alquanto fuori spuntano,
Ebbe disgrazie nove.
Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi:

Ma

Ma oimè che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l'aer rigido
Un sottil. fumo sale.
Dal vaporoso anelito
Scoperta fu e tradita,
E dal villano vigile
Al fine fu ferita.

La vita è pure misera
Di questo breve esiglio;
E d'uno in altro valica
Ognor nuovo periglio.

XVII.

Il Mandorlo, e il Fico.

Al nuovo Marzo tepido
Sopra poggetto aprico
De' fior vestito un Mandorlo
Lieto insultava al Fico:
Al Fico, cui buon succhio
Per entro già serpea;
Ma appena dalla buccia
La gemma fuor rompea.

In-

Intanto un mattin umido
S' addensa in aspro gelo,
E morde brina rigida
Ogni erba ed ogni stelo.
Lo sconsolato Mandorlo
Privo dei fiori tutti
Resta co' rami vedovi
De' mal promessi frutti.
Estate, e autun pomifero
Allegro indi ne viene;
E il Fico del suo nettare
Ha già le borse piene.
Il Fico allora all' emolo
Ov' è, dice, il bel manto,
Che dispiegasti florido
Con sì importuno vanto?
O come la tua gloria
Tosto per te si perde,
Se appena or mostri, o misero,
L' onor del crine verde!
E però a lui, che foglie
Avea pallide e sperse,
Il suo fogliame vivido
Per ricoprirsi offerse.

---

Il Mandorlo è imprudente,
Però del suo fiorir spesso si pente.

## XVIII.

### Lo stesso Fico, e la Oliva.

Quest' altiera Ficaja
Non avea ancor in un altr' anno i frutti
A dolce maturezza ben condutti,
Pur eran groſſi e ſodi e latteggianti.
Eſſa allora orgoglioſa
Ardì oltraggiar una vicina Oliva,
Come al creſcere ſchiva,
Così al fruttificar ſempre ritroſa;
Nè per anco giurava
Tra quelle fraſche sì denſe e fogliute
Diſtinguerſi le ſue bacche minute.
Un vento ſoffia intanto,
Che col vortice torbido e ineguale
Ambe le piante aſſale:
Abbatte i Fichi, ond' era l' una ricca,
Ma i ſuoi pometti all' altra non diſpicca.
E così non fu inulto
Al Mandorlo il già fatto amaro inſulto.

Talor quella ſventura, o quella taccia
S' incontra, che ad altrui altri rinfaccia.

XIX.

## XIX.

### Il Reatino, e la Beccaccia.

Un pazzo Reatino (*a*),
Tenero piccinino,
Entro di un ruscellino
A contemplar s' affaccia
Sua piuma lionata
Di macchie bianche e scure picchiettata,
E simil si credette a una Beccaccia;
Onde in speranza venne
Non di emularla solo nella scorza,
Ma ancor nella grandezza e nella forza.
Il mio becco allungato
Sarà anch' esso palmare ed appuntato;
E ai vermi saporosi,
Per quantunque nascosi,
In ogni buco e tana sottoterra,
Farò invincibil guerra.
Una Beccaccia sbatte



(*a*) Il Reatino è appellato in Toscana *Scricciolo* diverso dall' altro detto *Fiorrancio*.

L' ali ſonando, e ſcappa dalle fratte:
Così io pure, e' dicea, volerò forte,
Paſſando il ſen d' ogni ſelvoſa valle,
E d' ogni monte le ſaſſoſe ſpalle.
Allora me felice
Riſpetterà la ſocial pernice,
Nè cederò la mano
Al cotorno, o al fagiano.
Il Reatino umile
Già vaneggiando con eroico ſtile:
E voglia tal gli crebbe
Di adulto alzare ſua perſona breve,
Che mangiò tanto e bebbe,
Onde al fin per follia
Cadde in gran malattia,
E morì di crudel diſenteria.

O quante volte il cittadin periſce
Che troppa altezza ardiſce;
E vuol pure cangiar fortuna e ſtato
Per ſeder col Marcheſe e l' Ottimato.

XX.

## XX.

### Il Cedro, e la Zucca.

Superbo un Cedro illustre
Per se volea ogn' industre
Vezzo, cura e pensiere
Del cauto Giardiniere:
Era sì dilicato,
Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia o fiore
Pativa l' infreddore.
A ogni arbor sapea male
Leziosaggin tale,
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte:
Anzi una Zucca ardita
Fu a così dire udita.
Al Cedro io non m' agguaglio,
Che tanto, il so, non vaglio:
Pur, s' esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco ancora,
Il mio che con sua pace
E' più grosso e capace;
Come con più rigoglio
Di lui meglio mi infoglio,

E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile uffizio
Un arbor mi dà ospizio:
Certo non pigra cresco,
Ma vivida fuor n'esco;
Nè d'esser vecchia attendo,
Ma il frutto pronta rendo.
Basta lodata e cara
Sarei, se fossi rara.
Della Zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al Cedro sì pomposo,
Che tacquesi pensoso.

Talora il Grande trova
Inosservata e nova
Cagion di starsi umile
In chi più sembra vile.

## XXI.

### L'Asino, e il Cavallo.

ERa in certe contrade
Per onor di beltade

L'A-

L' Asin tenuto in pregio
Qual animale egregio.
L' Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello
A canto a un suo fratello
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traea le dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval Danese,
( V' ha chi 'l dice Anglicano
Chi nostro Siciliano)
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L' Asino alla pastura
Si manda in vita dura;
Ed al mulin si caccia
E col fardel si schiaccia:

Felice se il groppone
Non rompegli il bastone.

L' Asino è disgraziato,
Perchè il Cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

## XXII.

### Li Pesciolini.

ERan di un ricco fiume
Tutti i pesci dolenti,
E mettean gran lamenti,
Perchè facea la pesca
Strazio delle lor genti:
Qual piangeva la madre,
E qual orfano il padre;
Chi celibe forzato
Nell' inopia di spose
Bramava indarno d' esser maritato.
Li pescioni più accorti
Giù scesi agl' imi fondi
S' ascondean ne' profondi
Buchi secreti e torti.

I te-

I teneri Pesciuoli
Erano allegri ſoli,
E deridendo i vecchi,
Speſſo entravano audaci
Nelle curvate reti,
Poi per le maglie uſcian larghe e capaci.
Il perglioſo gioco
Lieto durò non poco:
Ma un dì nella peſchiera
D'eſſi una folle ſchiera,
Non più già Peſciatelli,
Creſciuti e grandicelli,
Sente il moleſto impaccio,
Nè più l'uſato varco a fuggir baſta;
Onde ſalta e contraſta,
E guizzando diſnoda,
Ma ſempre in vano la ſua mobil coda.

Così chi franco riede
A un'amoroſa treſca
D'eſſer ſempre lo ſteſſo egli ſi crede,
Nè intende ben come il periglio creſca:
E tanto al fine con Amor s'impaccia,
Che Amor lo coglie alla ſua rete e allaccia.

## XXIII.

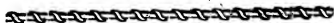
### Le due Tinche.

Un pescatore piglia
Di fossatello figlia
Assai sparuta e magra
(a) Dalla pelle verdognola una Tinca,
Che intrisa e brutta del nativo loto
Da se la gitta a nuoto
Entro a un capace lago,
Ch'era quel sì soave e quel sì vago,
Che il nome ha dalla Garda.
Ivi una Tinca gloriosa e balda
Nel Benaco famosa
Rimirò la meschina,
Poi le volse la coda disdegnosa:
Ma essa gridò dietro alla felice
Del lago abitatrice:
L'albergo m'acconsenti,
Che alla fin siam parenti;

Ch'

(a) Una di quelle, delle quali scrive Ausonio in Mosel. ver. 125. *Quis non & virides vulgi solatia Tincas norit?*

Ch'io non ſarei di te men pingue e bella,
Se foſſe in ſorte tocca
Acqua sì dolce e pura alla mia bocca.

Chi vive in nido auguſto
Di gemme e d'oro ornato,
Non mai diſpregi ingiuſto
Il povero congiunto,
Se in umil borgo è nato.

## XXIV.

### La Rosa.

In angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella:
In ſe ſteſſa raccolta,
Tra verdi ſtami avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si moſtra, e ſi naſconde,
E appena entro dell' onde
Di un ruſcello argentino
Specchiaſi a lei vicino:

Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
E' bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso, e mirto;
Nè la sua chiostra bruna
Soffrìa luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,
Così vivea negletta
La Rosa verginetta.
Cento Rose diverse
Godean quà e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pomposa
Rubiconda, fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l'erba
Col sen che aperto mostra
Ed arrubina, e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori:
E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle,

In-

Intanto il ſole move
Al ſuo meriggio, e piove
Su i dipinti roſai
Vivi infiammati rai.
Ahimè ogni roſa allora
Languidetta ſcolora,
Sviene, e le foglie increſpa,
Dell' ape, e della veſpa
Non più delizia e amore,
Non più del campo onore.
Un zefiro gentile
Dell' altra roſa umile
Con un aleggiar preſto
Va al ritiro modeſto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;
Onde eſſa dal ſuo ſtelo
Ride più cara al Cielo.

O Donzelletta ſaggia
Chiuſa in ſolinga piaggia,
Tu ſei quella odorata
Freſca Roſa beata.

## XXV.

### L'Aratore, e il Frumento.

SUL preparato solco
Il prodigo bifolco
(Immaginando di dorata Messe
Spighe ondeggianti e spesse)
Fuor del bianco grembiale
Il buon grano purgato
Di quà di là gittato,
Non parea che più amore
Gli portasse, nè onore.
Un fanciullo innocente,
Che per la prima volta a caso il vede,
Agli occhi suoi non crede,
E di quell'ira la ragion richiede.
L' Arator dice: aspetta Luglio, o figlio,
Che risposta darò del mio consiglio.

E' di verace stima al mondo segno
Talora ciò che par dispregio e sdegno.

## XXVI.

### Le Orecchie dell' Asino.

Non ha per sete cupida
Non ha l'incivil uso
Entro dell'acqua l'Asino
D'immergere il suo muso.
Lambe leggero e facile
La superficie prima,
E delle nere labbia
Bagna la crespa cima.
Sembra per raro esempio
Di sobrietade amante,
E il celebran gli storici
Qual parco e temperante.
Pur da vigliacco e timido
Beve in quell'atto schivo,
Dalla sua stessa immagine
Presso che fuggitivo;
Perchè delle sue mobili
Orecchie il gran pennacchio,
Che dentro l'acqua adombransi,
Gli forma il suo spauracchio (a).

Cer-

(a) Questa è una falsa osservazione del Cardano *de subtilitate* lib. X. pag. 386., ma che ha bastante autorità per una Favola.

Certe opere che sembrano
Dalla virtù produtte,
Talora son per macule
Di occulti vizii brutte.

## XXVII.

### La Cagnolina da Bologna, il Can da Caccia, e la Gatta da Casa.

Felsinea Cagnoletta,
Infra cent'altre eletta,
Era un gentil trastullo
A una Donna gentile.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino, lungo, lanoso,
Puro tutto e nevoso.
Poi colle somme dita
Un pocolin ardita
Quasi in atto di offesa
Le premeva l'orecchia
Cadente e in giù distesa:

Così

Così la provocava
Amabilmente all'ira,
E con un bacio al fine la placava:
La Cagnolina in un gruppo raccolta
Dell'ampio zamberlucco
Dormiva dentro della pelle folta:
E qualor si scotea agile e desta,
Morbida schiacciatina,
E bruciaticcia mandorla era presta.
Un Can da caccia prode,
Che al pian e al monte avea la prima lode,
Alla fatica pronto ed al periglio,
E spirante dal ciglio
Una ingenua ferocia,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Leziosaggin vide,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto;
Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura:
Eppur buona mercè della sua opra
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccaccino,
E l'acceggia, e il cotorno, e il francolino.
Udì il lamento suo la Gatta antica,
E disse: credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.

Nep-

Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci, cui fo tanto danno:
Ma, se a noi entra qualche bestia nova,
Che o corpo o voce stranamente mova,
L'utile servitor posto è in obblio.
Quì tutti gli animali giocolieri,
Simiotti e Pappagai son cavalieri.

## XXVIII.

### La Fragola, e la Viola Mammola.

Pallida Violetta,
E Fragola vermiglia,
Ambe sono gentili,
Ma sono ambe modeste, ed ambe umili:
Son esse piccoline,
Sono serpenti al suolo,
Sono sì vereconde
Che il lor viso s'asconde,
E quasi schiva lor beltà si perde
Infra la foglia verde:
E giù s'inchina basso
Sempre il lor collo lasso.
E pure ognuno cerca, ognuno pregia
La dolce fragoletta
Colla cara Viola mammoletta.

Ma-

Male si cela il merto,
Se sia preclaro e certo.

## XXIX.

### Il Rosignuolo in America.

Un Rosignuolo Italico
Cantor leggiadro e fino
Nella rimota America
Andossi pellegrino.
D'augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.
Di azzurro e giallo e roseo (a)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.

Il

(a) Nell'Africa, nell'America, e nelle Indie Orientali, e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti; e ne' paesi di temperie gli hanno d'or-

Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.
Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli
Intesi solo ai giochi.
Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Egli un' arietta tenera
Tentò mesto e soave.
Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.

---

Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,

E fra

d' ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli: e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

E fra i broccati lucidi
Di argento e d'or tessuti
Chi veste saja povera
Talora si dispregia;
Ma poi, se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

## XXX.

### La Rana, e la Chiocciola.

Noi siamo poverine,
E le nostre disgrazie non han fine:
Ognun par che congiuri a' nostri danni,
Ognun par che si affanni
Per farci triste; e ognor con reti, ed ami
La nostra morte brami.
Così il brutto musetto alzando fuore
Dal pigro e verde umore
Del suo pannoso stagno
Dolevasi una Rana lamentosa. (ascosa
Ma attenta Chiocciolettta, che era
Sotto a una foglia di un vicin virgulto,
Disse: deh Rane mie voi, perdonate,
Di troppo gracidate,
E da lungi invitate
Gl' inimici col canto sì loquace.

Le

Le Chiocciole, egli è ver, non sono mute,
Pure dirò ch' io intanto
Parlo poco, e secreto, e mai non canto.

Spesso la lingua è rea,
E gran perigli crea.

## XXXI.

### Le due Mele, e il Fanciullo.

UNa Mela dipinta e ritondetta,
Che ha il nome ed il colore della rosa,
Al sol vederla è da un Fanciullo eletta
Per quella pelle sua liscia e vezzosa;
E insieme un' altra buona ne rigetta
Di scorza giuggiolina e rugginosa:
La bella Mela addenta, ma non magna
Corrotta da invisibile magagna.

Spesso s' inganna nel prestar sua fede
Chi al troppo bel color di troppo crede.

## XXXII.

### Il Gatto, e il Formaggio.

Col teſo orecchio il timido gaſtaldo
Nell' unta ſua diſpenſa un rumor ode,
E s' accorge che un ſorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con ſecreta frode
Per eſercizio del ſuo dente ſaldo,
Un marzolin pinguiſſimo ſi rode: (e ſaggio
Chiude entro il Gatto; e il Gatto prode
Uccise il topo, e poi mangiò il For-
(maggio.

Un avido Alleato talor noce
Più che il nimico torbido e feroce.

## XXXIII.

### I Lucarini, e il Rocolo.

E' Pur un buono e ſemplice augellino
Il caro Lucarino!
Un branco d' eſſi denſo

Dal-

Dalle montagne Svizzere discesо (*a*)
Tenea suo lieto corso
Là dove sopra un dorso
Di piacevol poggetto
Un Rocolo ingannoso
Tendeva insidie accorte,
Ed infra i canti e i giochi
Meditava il lor danno e la lor morte.
Al dolce invito primo
Acconsente una parte;
E mentre la impaurisce,
E il romoroso uccellator la caccia,
Giù volando alla rete urta,e s'impaccia.
Libera via sen fugge
La metà, ma si lagna;
Ed a cercar ritorna
La sua turba compagna;
E sollecita e amante
Fra poco posa sulle stesse piante:
E oimè che anch' essa fa scarsa difesa,
Ed alla insidia è presa.
Restano pochi spersi e meschinelli (*b*),
Che

(*a*) Altri fa i Lucarini Elvetici, altri li fa Greci, ed altri Ungheresi: forse ne saranno di tutti e tre i paesi.

(*b*) Chi è pratico dell' uccellare al Rocolo sa che tale appunto è la loro innocenza, e la loro credulità.

Che non san ben partire,
E con doppiati voli
Girano intorno intorno
Alla ricurva e sempre rea selvetta,
Di cui tanto gli alletta
La canzon, il zimbello, il fresco, il verde,
Che al fine ognun si perde,
E misero s' intrica
Nella rete nimica.

Credulo è il Lucarino
Quanto ingenuo e sincero:
Ma sua disgrazia insegna,
Che non conviene già sempre da nui
Prender norma di altrui:
E chi di una bugia non sa esser fabbro,
Simile al suo non creda ogni altro labbro.

## XXXIV.

### La Cavalletta, e la Formica.

Una Locusta snella,
Mentre quà e là saltella,
Spregia qual infingarda
Una Formica tarda;

Ma

Ma la Formica accorta
Umile invito porta
Colla modeſta voce
All' altiera e veloce,
E fattane la grida
Seco a correr la sfida.
L' allegra CAVALLETTA
Ridendo il gioco accetta,
Ed entrata alla lizza
In ogni parte guizza.
La Formichetta a ſtento
Move il ſuo paſſo lento;
E la Locuſta in alto
Rinnova un vivo ſalto,
E poi s' arreſta e poſa
Entro dell' erba aſcoſa.
A ſe ſteſſa non manca
La prima e non ſi ſtanca:
L' altra errando ſi perde
Per lo pratello verde,
Sempre di un ſalto pronta
Far all' emula un' onta.
E qualor oltre è ita
Quella Formica ardita,
Puniſce ſua baldanza,
E col ſaltar l' avanza.
Quando il fine è vicino
Del preſcritto cammino,

L' agi-

L' agile corpo libra,
E un vivo salto vibra:
Ma la Formica cheta
Già tocca avea la meta.

Tenue, ma assidua cura
Grand' opera matura.

## XXXV.

### Le due Piante di Pere Moscadelle.

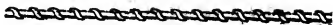
In capannotto tepido
L' una si guarda e serra,
E pingue intorno e soffice
Si concia a lei la terra.
La pianticella s' educa
Fra i diafani cristalli,
Come si suol l' arancia,
Perchè ben culta ingialli.
Però il suo ramo prodigo
Per vezzo umile e nano
Le Pere mette celere
Al suo cultore in mano.

Febbrajo fiero e rigido
N' ha meraviglia, e oltraggio:
Sebben poi ſa che inſipido
Mal ne riſponde il ſaggio;
Sa che fallaci creſcono
Di umore caſſe e ignude,
E per aſprigno ed acido
Sapore agreſti e crude.
Compagna a lei di origine
E' l'altra pianticella,
Ma non ha ſorte ſimile
Povera villanella.
Nel comun ſuolo viveſi,
E dal ſol, dalla neve,
Dal vento, dalla nebbia
Il bene e il mal riceve,
Ha un creſcer lento e tacito,
Ma adulta alfin s' infiora,
E di buon ſucco gravide
Le frutta ſue colora.
Allor gialle e vermiglie
Sono le MOSCADELLE,
Son Perette odorifere
Dolci del pari e belle.

---

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni noſtri,

Cui

Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

## XXXVI.

### Zefiro, e gli altri Venti.

I Venti romorosi
In orrid'antro ascosi
Fecer con parapiglia
Congresso di famiglia.
Pien di furore e boria
Contava ognun sua gloria:
Chi avea fatto fracasso
Di un bosco con gran chiasso;
Chi rotte in varie fogge
Torri, palagi e logge;
Chi i galeon dispersi,
E dentro al mar sommersi.
Stava in un angol cheto
Zefiro mansueto,
Di troppo sottil suono
Da udirsi in quel frastuono.
Tacquer per due momenti
Al fine gli altri venti;

E anch'egli interrogato,
Anch'egli fu invitato
A dir ſue prodi impreſe,
Onde a parlare preſe.
Non ſon di genio fiero,
Non fui giammai guerriero,
Queſto che ſpiro dolce
Fiato la meſſe molce,
Onde non creſce vana,
E meglio ingialla e grana.
A germinare fuori
Provoco l'erbe e i fiori:
Ed il combatter mio
E' l'increſpare un rio.
A tai detti sbuffando
I crudi venti e urlando
Via cacciaro repente
Zefiro lor parente.

Non ſono a'ſcellerati
I buoni giammai grati.

XXXVII.

## XXXVII.

### Il Canarino, l'Ortolano, e la Passera Campagnuola.

Via fugge un Ortolano
Dal fosco camerino;
E fugge un Canarino
Dalla gabbia molesta;
Indi a caso del paro
Entro a vaga selvetta ambo arrivaro.
L'Ortolan tondo e grasso,
Che il vol moveva lento,
Di ramo in ramo a stento,
Essersi fino allor, dicea, pasciuto
Con lusso dilicato,
Qual lieto cortigiano fortunato.
Il Canarin di botto
Volle apparire un dotto,
E con sue note dolcemente sparte
Si diè fastoso a musicar per arte
Appresa da vocali
Di Tedesco Organin canne ineguali.
Ivi una Passeretta Campagnuola
Non mai andata a scuola,

Ma assai maliziosa,
Che avea due occhiuccivividi e furbetti,
Volta agli altri uccelletti
Disse da sfacciatella:
Interrogate questi due signori,
Quale sia il bel paese
Di onor, di studi e d'agi sì cortese,
Dove si meni vita così grata,
Che volentieri anch'io
(Purchè si goda libertà onorata)
Diverrei grassottina,
E sperta cantarina.

Certa vantata gloria
Di solenni venture
Talor sospetti desta
Agli avveduti in testa.

## XXXVIII.

### La Fattoressa, e la Gallina.

UNa fedel Gallina,
La sera, o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid'uovo
Sco-

Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l'avviso repente
Dava con alta voce
Giusta il donnesco suo garrulo stile
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida CASAJA,
E a quel suo allegro canto
Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un uovo fresco solo
D'averne due per ogni dì fu vaga (*a*);
Onde di riso, e d'orzo, e di frumento
Saporosa mondiglia,
Ed or pappa, e poltiglia
Ella apprestava incauta
Alla Gallina colla mano lauta;
La quale alfin assai polputa e grassa



(*a*) In Samogizia, e in Malaca le Galline fanno l'uovo due volte il giorno. Ma quelle Gastalde Polacche, e Indiane, se sono simili alla nostra, ne vorranno tre al giorno. *Rzaczynki Hist. Nat. Polon. pag.* 432. *Bontekoe Voyage aux Indes Orientales pag.* 234.

Al buon ufficio tarda (a)
Neppur più un uovo partorì infingarda.

A chi fra il lusso morbido poltrisce
Ogni virtù nel petto anneghittisce:
Non di rado tra noi avvenir suole,
Che nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

XXXIX.

(a) E' già una osservazione fatta, che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, i quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli, che sono nella libertà naturale, e debbono pieni di cure col travaglio procacciare a se stessi ricovero e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso e i mali dell' opulenza, cioè la pigrezza e il libertinaggio.

## XXXIX.

### La Civetta, e la Bovarina.

VIspa una Bovarina
Di una grave Civetta contegnosa,
Sempre col saltellar cangiando loco
Solea prendersi gioco
Ardita e sollazzosa.
Al fin la interrogò: Dimmi, o signora,
Perchè sì spesso il mobil collo pieghi,
Ed ora umile ed ora pettoruta,
Or mi doni il saluto, ed or mel nieghi?
Con quegli occhiacci suoi stupidi e gialli
Mirolla bieca la Civetta fiso,
E deluse così l'amaro riso:
Dimmi perchè con tanti alterni moti
Or bassa or alta la tua coda scuoti?

Esamini se stesso
Cauto prima colui,
Che vuol mordere altrui.

## X L.

### Il Papero, e il Pavone.

Un giovinaſtro e groſſo
Papero impaziente
Dalla voglia commoſſo
Di diguazzar nel foſſo
Coll' ala aperta, e col gran becco alzato
Alle nubi chiedeva
Pioggia da diſperato,
E incondito ſtrideva.
Un Pavone, che allor facea l' amore,
Diè ſulla voce al Papero cantore,
Ma con quell' urlo ſuo, con quel ſinghiozzo,
Che in Giugno gli eſce fuor dal triſto gozzo:
Strillò con gorga torbida e affiocata,
Indi allegro ſpiegò coda gemmata.
Del Pavon al rimprovero importuno,
Al rauco ſuon, all' orgoglioſo ſtile
Riſero le galline del Cortile.

## XLI.

### L'Uccellatore a Quaglie.

NEl polveroſo agoſto
Per lo ſilenzio amico
Di cheta notte bruna
Racconſolata dall' argentea luna
Erra il villan vegghiante,
E il quaglieri ſonante
Tratto tratto percote
Deſtandolo a imitar quaglieſche note:
Mentre i vivi quagliotti
Ne' viminei gabbiotti
Da perticon ſoſpeſi
A dir *qua qua raqua* ſon tutti inteſi.
Le Quaglie paſſeggere
Cedono a quegl' inviti
Di creduti mariti,
E ſcendon ratte a piombo
Con romoroſo rombo.
Indi al romper nel cielo il giorno lieto
Denſe s' accolgon dentro
Di un grato campicello
A un canneto guazzoſo

Per rofficcie pannocchie alto e granofo,
Ovver per girafoli affai fogliofo.
Allora il buon Uccellator difcreto
Non le turba o impaurifce,
Non le oltraggia o ferifce,
Anzi le orecchie lor lufinga e molce
Colla lode alle femmine più dolce;
E alla quaglia pedeftre,
Che non è più reftìa, non più rubella
Va là va là ripete,
Va là va là mia bella.
Effa acconfente e avanza
Via via fu' ciechi difegnati folchi,
E fi ritrova al fine in una ftanza
Chiufa da fparfa rete,
Che ha maglia foda e rada,
Di cui l' ingreffo fempre più degrada,
Onde è facil il varco,
E difficil l'ufcita
Per la quaglia confufa e già fmarrita.

Speffo nell'altrui petto
Meglio puote la lode del benigno
Che la minaccia d'uom afpro e ferigno.

XLII.

## XLII.

### Il Fungo, e il Limone,

Giallo e rossiccio Fungo
  Grosso, spugnoso, lungo,
  Non so come vicin surto ad un tronco
  Di Limon odoroso,
  Ben tosto ingiurioso
  A riprenderlo prese
  Quasi infingardo e lento;
  Quand' egli all' improvviso
  Alzava il suo bel viso.
Per tranquilla risposta il Limon saggio
  Gli mostrò come avea fior che promette
  In su la rama stessa,
  E frutto ancor che attende la promessa;
  Onde non si volea d' ozio accusare
  Chi non cessava mai di lavorare.
Passò intanto a quel loco
  Quà e là guatando un cuoco;
  E colse il Fungo, e spiccò un limoncello,
  Da cui il sugo fuor espresso e smunto
  Intrise poi quel Fungo cotto ed unto,

Il qual alto la testa incappellata
Aveva detta ingiuria e spampanata:
Fungo arrogante a mezza notte nato,
E a mezzo dì mangiato.

---

Una morale gemina dottrina
Al lettore che pensa
La Favola dispensa.

---

## XLIII.

### La Rana viaggiatrice.

Preso una volta a sdegno
Del suo stagno nativo il patrio regno
Per ischifar le offese
Del pescator rapace,
E per mirar qualch' altro bel paese
Tocca da voglia insana
Partì raminga un' animosa Rana.
Appena balza sull' erbosa sponda,
Che quasi fosse truce botta immonda
Piccolo villanzuol incontro fassi,
E la insegue co' sassi.
Già è sul comun sentiero,
E vien quasi schiacciata

Di

Di un ponderoso carro cigolante
Da una rota ferrata.
Avanza per la via
E di pecore e agnelli
Confuso un gregge immenso,
Che erano presso a mille,
Alza un polvere denso,
Che accieca le pupille.
Entra a un solcato campo,
Ma se non veglia cauta e non si adopra,
Ha la misera sopra
Ora di un capro il fesso piede lordo,
Ed ora di un porchetto il muso ingordo.
Libera al fin saltella
Entro a un tosato equabile pratello,
E allora appunto un avoltojo fello
L'adocchia, e a farle guerra
La rapid'ala serra;
E se il vibrato colpo non falliva,
Coll'ugne adunche stretta la ghermiva.
Dunque già fatta dai perigli accorta
Per la paura smorta
Pensò al ritorno in fretta;
E come vide la palude antica
Risalutolla amica,
E con allegro tonfo
Entro al liquido sen cadde dall'alto
Per un felice salto.

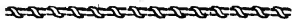
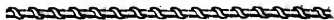
An-

Anch' io più d' uno vidi
Del suol patrio scontento
Altre terre tentare ed altri lidi;
Poi ritornare a stento
Non di tesori, ma di affanni pieno
Alla sua Patria in seno.

## XLIV.

### Il Galletto, e la Formica.

UNa frugal Formica,
Che col suo roder lento
Mangia appena in un mese
Un grano di frumento,
Come vide Galletto appetitoso
Destro, attento, giojoso
Beccarne ben cinquanta
Dal largo pollajuol sparsigli innante,
Lo chiamò intemperante.
Il Gallettin pasciuto
Coll' inquieto piede
A razzolar si diede,
E per vario raspar le arene mosse
Or quà or là scavò piccole fosse.

Osservollo in quell' atto allora un' altra
Prudente e non pilorcia;
E disse: Ogni formica
Suda per la fatica
A procacciarsi un buco:
O quanto siamo noi sciocche, e melense
Sotterra in preparar nostre dispense!
Onde perchè non puote,
Benchè più largo mangi,
Se tanto è più di noi forzuto e prode
Un gallo aver di sobrietà la lode?

Erra il magro ed esile e spesso inerte,
Che sottil troppo le misure piglia,
E seco stesso avaro si consiglia.

## X L V.

### Il Coniglio, e il Lepre.

ENtro di un chiostro stesso
Fu in dolce prigion messo,
Quasi fosser da buon sangue cognato
E l' un e l' altro nato,
Un bel Leprotto grigio,

Ed

Ed un Coniglio bigio.
Eran ambo fanciulli,
Però furon comuni i lor trastulli.
Furon da prima le carezze preste.
Tra le accoglienze oneste,
Essendo dalle lor labbra pelose
Senza querela le lattuche rose.
Ma dopo il terzo mese
Incominciar le offese;
E la pace domestica fu rotta
Pria dal Coniglio audace,
Che sempre puntiglioso,
E sempre bellicoso
Dopo una varia sanguinosa lite
Uccise il Lepre più discreto e mite (a).

Ahimè che ancora de' parenti in seno
Spesso discordia sparge il suo veleno.

XLVI.

(a) E' caso avvenuto a un Gentiluomo Francese, che voleva educarli insieme. Vedi *Buffon Tome septieme Hist. Naturelle, Le Lapin pag.* 122.

## XLVI.

### Il Giglio.

Il Giglio in ogni margine
  E fu d' ogni pendice
  Di tutti i fior credevasi
  Il più bello e felice.
Tenea qual fiore regio
  Sopra de' fior l' impero,
  Però fastoso il calice
  Apria sul gambo altero.
Ma i fior un dì s' avvidero
  Di quell' inganno antico;
  E fatto un lor concilio
  Ognun gli fu nimico.
Perchè tutti diceano,
  Che il gelsomin l' avanza
  Nel respirar più ingenua
  E più grata fragranza;
E che assai ride meglio
  Del gelsomino il latte
  Infra le brune foglie
  Colle ciocchette intatte.

D' al-

D'allora appresso il Giglio
Usurpator non gode
Dai fiori troppo creduli
Non meritata lode.
Ed oggi appena il visita
Qualche instabil moscone,
E lo saluta e il succhia
Appena il calabrone.

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

## XLVII.

### L'Ostrica, e la Seppia.

Ostrica abitatrice
Di chiuso duro guscio
Aprendo un poco l'uscio
Vide non so ben come
Una tenera Seppia,
Di cui notava al paro
Il maschio che vien detto Calamaro.
Essa dal nicchio suo scabroso e crudo
Compatì al corpicciuol molliccio e nudo

Dell'

Dell' altra imbelle tutta e disarmata
Però inetta alla guerra e alla difesa.
La Seppia disse allora
Tratto un sottil sospiro:
E pure ambe sarem forse in brev' ora,
Ambe saremo pari
Facile preda eguale
Dei pescatori avari (*a*).

## XLVIII.

### Il Lazzeruolo, e il Melograno.

Un Lazzeruol superbo
Per la sua vaga prole
Di rosee lazzeruole
Sul declinar di ottobre
Al giuggiolo, ed al sorbo,
Al nespilo, e al cotogno
Faceva scarso onore:
E nel suo bel colore
Tanto si confidava,

Che

(*a*) Favoletta scritta a un soldato, il qual protestava d' intender la sua significazione a maraviglia.

Che avria ancor tenuto in poco pregio
Il visciolo, il marasco ed il ciriegio.
Dunque ancora insultò al coronato
E pio Melogranato:
Ma il Melograno accorto
Nella notte vegnente
Aprì quà e là la sua scorza tegnente
Facendola gittar lunghi crepacci;
Onde apparvero i suoi sì rubinosi
Grani, che erano ascosi.
Come fu il lume chiaro,
Tutte le piante si congratularo;
E recò sol quel giorno
Al Lazzeruolo altier invidia e scorno.

Colui che gonfio troppo fasto mena, (frena.
Trova al fin chi il suo orgoglio abbassa e in-

## XLIX.

### La Capinera in Gabbia.

Una tenera e dolce Capinera
Già fatta prigioniera,
Ma trattata con ogni civil cura,
Godeva nella mensa

Mol-

Molle dilicatura,
Pappoline, e pastelli,
Ghiotti vermicciuoluzzi,
E di uve passe morbidi granelli.
Quà e là prima saltuzza,
E si spiuma, e si liscia, e ringalluzza,
E mangia avida, e allegra:
Indi appar mesta ed egra,
Nè più que' cari suoi piattelli ciba,
E appena or l'uno or l'altro
Col becco schivo un pocolin deliba.
L'accorto suo Signore,
Di cui era delizia,
Se ben non sa di doglia
Quale cagione s'abbia,
Pur vuol che della gabbia
Ogni assicella, ogni legnetto sia,
Ogni ferruzzo ben cerco e pulito:
E nel vasel forbito,
Ben tre volte s'infonda
Freschissim' acqua monda.
Tosto la Capinera
Si ritornò serena:
E ne' costumi suoi sincera e schietta
Il Padron ringraziò con un'arietta (*a*).
Chi

(*a*) Una certa singolare mondizia, e una certa schifiltà, onde in gabbia per ogni brut-

Chi cortese m' accoglie
Entro le sue ospitali amiche soglie,
I buon cibi m' apprestì
Sopra lini nevosi,
Ed i buon vin mi versi
Dentro a' cristalli tersi.

## L.

### L' Orto Botanico, e l' Orto Dimestico.

D'Ogni salubre erbaggio
Verdeggiava ferace
Un rigoglioso ortaggio;
E porgeva alla mano
Del provido ortolano
In tutte le stagioni
Utili e cari doni,
Ben vegnenti baccelli
Per più mesi novelli,

E bor-

bruttura si rattrista ed ammala, è propria di tal uccelletto, come nota l' Olina.

E borragini, e rape,
E bietole, e latuche,
E cavoli cestuti,
Elittiche cipolle, agli spicchiuti.
Anzi ad onor di quelle culte zolle
Spuntava verde asparago gentile,
E serpeggiava in altro lato umile
Dolce fragola molle.
Pure in tanta dovizia
Quell' Orto era da ignobile trattato,
Perchè non possedea strana delizia
D'erbe lontane, e arbusti oltramarini,
Quali un altro vantava
Posto nel suo confine;
Ond' esso mansueto
Stava soffrendo cheto.
Ma pur (chi 'l crederebbe?)
Fra que'due Orti un dì colloquio s'ebbe.
E assai notizie chiese l' Orto nostro
Or di questa or di quella
Erba che nutrìa l'altro (chiostro.
Dentro al marmoreo suo guardato
Vedi (udì dirsi) quella
Così rugosa e asprigna,
Quella è un' erba maligna;
E quell' altra sì irsuta
Punge chi sol la tocca;
L' altra poi, che è vicina,

Sotto aspetto più mite è più feroce,
E velenosa noce;
Guai se un la pone in bocca.
Quì poi educo il tè,
Quì l'amaro caffè,
Quì il garofan vivace,
E quì il pepe mordace;
E cent' altri possego
Salubri arbusti e rari,
Che navigaro i mari;
Ma languidi son tutti ed infermicci:
Nè di ciò dar la colpa a me si vuole,
Ma allo spossato sole.

Dunque il nostro Verzier soggiunse allora
Già fatto un poco ardito:
Perchè tanti pensieri,
Perchè tante fatiche?
E non abbiam noi pur lappole e ortiche?

Ma conchiuse il BOTANICO Giardino
Con tal sentenza grave:
E ti par lieve gloria
Di così strani nomi
Serbar viva l'immagine e la storia?

---

Chi di titoli e nomi è solo vago,
Divien ligio e devoto
Ver chi di merto e di virtute è voto.

LI.

## L I.

### L'Orata, e l'Anguilla.

Mondissima una Orata
Tutta di gocce d'oro spruzzolata
Lavava spesso dentro l'acqua chiara
Quella sua scorza aurina
Ed insieme argentina.
Essa un giorno ammonì querula e grave
Una lotosa Anguilla
A non voler così insozzarsi tutta
Entro a mote e a pantan immonda e brut- (ta.
Ma l'Anguilla rispose;
Che dentro delle buche paludose
Talora dalle insidie si salvava;
E che presa una volta,
Mercè l'umida melma, ond'era intrisa,
Felicemente sciolta
Fuori del pugno chiuso
Via sdrucciolò del pescator deluso.

Avverti ben, ch'egli è nojoso stile
Metter troppe querele,
E volere che ognun sia a te simile.

## LII.

### I Tordi, e il Boschetto.

NEl vendemmioſo ottobre (Merlo)
Un giovin Tordo (ed altri il dice un
Invitò il ſuo buon padre
Coſe ſeco a veder buone e leggiadre.
Deſcriſſe in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell'acida lambruſca ſaporoſa,
E dell'altre uve paſſole mature,
E le bacche ritonde
Or nere or rubiconde.
Eſpoſe i naſcondigli de' cipreſſi
Tra i ramuſcelli ſpeſſi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irſuti ma innocenti vepri.
Il genitor ſoſpeſo,
Tempo a penſare preſo,
Stava dubbioſo e muto,
E col becco mordeaſi il piede unghiuto.
Ma del ſuo figlio al replicato priego
Non più a lungo reſtìo
Rapido ſi partìo.
Di una collina come fur ſull'erta,
Col-

Coltiſſima SELVETTA ebber ſcoperta,
In cui a parte a parte
Per magiſtero d'arte
Avea ogn'arbor la chioma
Ben gaſtigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al roſtro amate vivandette,
E dove ſol ſi udìa
Di Tordi innamorati l'armonìa.
Allora il Tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio fuggiamo,
Se non vuoi eſſer gramo:
Credi in tali carezze, e il ſo per prova,
Speſſo perfida inſidia ſi ritrova.

Del Teatro la ſcena, ed il palchetto,
Si raſſomiglia al luſinghier Boſchetto:
E voi, o miei vezzoſi giovinotti,
Siete i Tordi ineſperti ed i Merlotti.

# LIII.

## La Sterparuola, e il Bue.

Fra un cespuglio fronzuto
Quasi in albergo fido
Avea deposto il nido
Una piccola e cara Sterparuola.
Bue, che d'intorno a quel prato vagava,
E la fresca pastura ruminava
Già col suo muso chino
Era al cespo vicino;
E quasi avea sul nido mal celato
La ponderosa e dura zampa alzato.
La buona madre allora
Salta dal nidio fuora,
E or sopra un corno, or sopra l'altro assisa
Sollecita s'aggira,
E pietosa sospira,
E par che dica nella sua favella:
Non m'uccider la mia prole novella.
Dalle preghiere poi passando all'ire
Di far guerra ad un Bue sente l'ardire;
Onde a punger s'accinge
Col gracil becco aguzzo

La

La ſemplicetta indarno
Il duro collo ſcarno,
La graſſa e lata ſchiena,
E la coſcia polpoſa,
E la giogaja sì voluminoſa.
Ma ſempre ſordo al pari
Stava ſtupido il Bue
Alle carezze, ed alle ingiurie ſue.
Intanto un uom corteſe
Lo ſpettacolo ſcorſe;
E del Manzo inſenſato
Il cammino per forza altrove torſe (*a*).

Uſa il breve potere,
Uſa ogni tenue induſtria,
Onde compiere attento ogni dovere,
Che la legge t'imponga e la natura:
E ne' grandi cimenti
Indi al provido Ciel t'affida in cura.



(*a*) Queſto pietoſo combattimento della Sterparuola, così detta dagli ſterpi, in cui abita volentieri, fu con diletto veduto da un valoroſo cacciator Bologneſe, che le porſe il ſoccorſo.

## LIV.

### Un Falcone, una Cardellina, un Cornacchino.

Fioriva un pratellin morbido e fresco,
Cui educava la minuta erbetta
Purissimo ruscello, ospite grato:
Schietti arbuscei cogl' intricati rami
Porgeano invito ai passeggeri augelli,
Perchè volesser ivi in giochi e canti
Riposare le penne affaticate:
Anzi vicin di quell' erboso suolo
Arata terra biondeggiava tutta
Di panico maturo, e d'aureo miglio,
Che già curvava le granose ciocche
Crepitanti al soffiar di legger vento.
Ma, oimè, che sopra a quelle allegre piagge
Per lo liquido ciel rotava intorno
Suoi minacciosi ed addoppiati giri
Falcon ingordo, che il pieghevol aere
Forte percosso dai robusti vanni
Talor premeva, e talor l'ala immota
Dispiegando larghissima il radeva
Tacito e cheto. Vide il loco ameno
Una

Una ben coſtumata Cardelletta,
Cui luccicavan nella brieve fronte
Due vivi occhiucci accorti, e a cui le alette
Tremole per natia gaja ſnellezza
Erano d'ineguai macchie diſtinte
E gialle e bianche e nere e porporine.
Il vide; e ſebben vaga allor ſi foſſe
Di ſollazzarſi dalle cure lunghe
Della pennuta piccola famiglia,
Pure temendo quel tiran griſagno,
Nimico di ſua gente manſueta,
Si riſtette, e s'aſcoſe infra le fraſche.
A poco a poco indi ſaltella, e prova
Or queſto ramo or quel; poi corti tenta
Modeſti voli, e in fin franca e ſecura
Parte, riede, canticchia, e ſcherza, e becca
Ogni eſca grata col decente roſtro.
Il fiero predator ſuo rio coſtume
E ſuoi ſdegni obbliò; e parve bene
Che impietoſiſſe il barbaro, e che quaſi
S'innamoraſſe di quel cauto ardire,
E di quegli innocenti e bei traſtulli,
Onde brillava l'Augelletta vaga.
Di un'annoſa Cornacchia un foſco figlio
Fatto animoſo allora anch'egli volle
Entrare a quella dilettevol chioſtra:
Ma lo adocchia il Falcon, e i vanni ſerra,
E vien per lo cedente aer rombando,

Si lancia incontro, e lo ghermiſce, e ficca
La branca adunca dentro al dorſo, e ai fianchi,
E ſeco alto il ſolleva in van gemente
E cornacchiante in van: giù cade intanto
Il roſeo ſangue, e le ſtracciate penne.

Significa la favola, che ognuno
Non dee ſperar da ognun ſempre le ſteſſe
Liete accoglienze, e oneſte corteſie.

## LV.

### La Cipolla, ed il Fiore.

FUor della pingue zolla
Si langue la Cipolla,
La qual divien poi madre
Nelle ajuole leggiadre
Di ben dipinto Fiore
Del giardin gioja e amore.
Umile e in ſe raccolta
Tra cieche pieghe avvolta
I ſuoi nodi raggruppa,
Le fibre ſue inviluppa,

E in-

E indoſſo ha mal conteſta
Sottil logora veſta.
La ſomma pelle arſiccia
Le ſi aggrinza, ed arriccia;
Indi ſi ſdruce, e slaccia,
E tutta al fin ſi ſtraccia:
Tal che ignuda, e mal chiuſa
Sua povertade accuſa.
Fuor dello ſteſſo grembo
Sfugge dall' imo lembo
Di floſci e brevi ſtami
Allor di umore grami
Con ciocca tremolante
Lucignolo caſcante.
Ma, o Elpin, fa che s' aſconda
In terra unta feconda
Queſta cipolla meſta,
Perchè allegro ſi deſta,
E omai ſi accoſta Aprile
Col viſo ſuo gentile.
Già il zefiretto ſpira
E tepido s' aggira:
Già con ſerper furtivo
Nutritor ſucco vivo,
Che ben ſi filtra e cribra,
Va a paſcer ogni fibra.
Ecco il ſopito germe
Non più ſi giace inerme,

Fuor rigoglioſo n' eſce,
Ed inverdiſce, e creſce.
Ecco che altiero ſiede
Sul liſcio fermo piede
Il giacinto ferrigno,
E il tulipan ſanguigno,
E in un pallida e bionda
La giunchiglia gioconda.

---

Pregna d' ogni virtute
Di cifre irte e ſparute
Geometria ſi vela,
E ſua beltate cela.
Ma ſe l' eſtro tuo caldo
Soavemente baldo
Da Pindo ſpira e move (*a*),
E in vaghe forme nove
La carezza ed irrita
Ed a fiorir la invita,
Ecco foglie, ecco fiori,
E fragranze e colori:
Eſſa intorno ſi mira,
E il nuovo onor ammira.

LVI.

(*a*) Fu ſcritta a un grandiſſimo Matematico, che aveva donato all' Autore un ſuo belliſſimo Libro aſtronomico in verſi latini.

## L V I.

### La Talpa Filosofessa.

UNa Talpa s' era messa
Quasi gran Filosofessa
Dottorata coll' alloro,
Che si compra a peso d' oro,
S' era messa a meditare
E a un secreto argomentare;
E però da mane a sera
Colla testa sua severa
Sempre cupa contemplava,
Nè con altri mai parlava;
Ed ognor grave amendui
Tenea chiusi gli occhi sui.
Per sapere quanto serra
Nel suo grembo l' ampia terra
Sotto terra volle gire
Emulando il chiaro ardire
Del sottil Padre Kirkero,
Che cercava il falso e il vero.
Essa dunque quel suo muto
Penetrabil muso acuto

Co-

Come un vomere agitando,
E l'erboso suol frugando
Cacciò dentro la sua nuca
A una cieca angusta buca;
E più brava di una biscia
La sua pancia molle e liscia
Lentamente serpeggiante
Destra e cauta trasse innante.
E perchè veduti gli Orti
De' felici nostri morti
La superba barbassora
Poi pensava di uscir fora,
E Platone interrogato,
E Aristotel salutato,
Dagli Elisi in suo viaggio
Alle stelle far passaggio,
E cogli altri Semidei,
I Newtoni, e i Galilei,
Far suoi calcoli profondi
E così pesar due mondi;
Si diè un monte a costruire,
Per cui indi alta salire.
Però in fretta quà e là raspa,
E le unghiute zampe annaspa,
Nè la terra agita e spande
Mossa e trita dalle bande,
Ma sì ben quanto s'asconde
Tanto addietro la diffonde,

E in ſpugnoſa maſſa leve
Fa che gonfia ſi rileve.
Dal gonfiore fatto accorto
Del tentato ſentier torto
Colla zappa nel ſuo ſolco
La fa triſta il buon biſolco.

Se d'orgoglio matta ſia
Non ſo qual filoſofia,
Non ſarà del tutto inetta
Queſta ſavia Favoletta.

## LVII.

### La Bovarina, e il Cardellino.

DA una trave dorata
Pendea gabbia dipinta
Con entro un dolce Cardellin cantante,
Come viveſſe fra le ombroſe piante.
Una tranquilla e gaja Bovarina,
Detta la Ballerina,
Con quella ſua gentil audacia innata
Per la fineſtra entrata

In-

Interrogò qual fosse quel suo spasso,
Onde mai di cantar non era lasso?
Son prigione, e' rispose, or ha due anni,
Onde fra i lunghi affanni
Così alleggio la mia
Fosca malinconia.
Dunque canti perchè sei prigioniero:
Ma credi, o poverin, egli è più vero
Che, perchè canti, tu se' prigioniero.
Me nessun vuol della sua gabbia impaccio,
Perch'io mesta m'adiro in gabbia e taccio (*a*).
Sì disse, ed agitò la mobil coda;
Indi con voli brevi
E spessi salterelli ella sen giò
Canterellando un suo festoso addio.

Non è fare buon senno
Per cogliere sollazzo, ovvero onore
Far mostra in ogni tempo di valore.

LVIII.

(*a*) Questa singolare sua scontentezza in gabbia notata dall' Olina è già confermata dalla sperienza.

## LVIII.

### L'Uccello Pescatore, e il Pesciolino.

A Un Pesciolin novello
Dentro un chiaro ruſcello
Inſegnava ſua madre a parte a parte
Ogn' inſidia ed ogni arte
Dei peſcatori ladri.
Ella tutto prediſſe,
Ella tutto deſcriſſe
La canna, il filo, l'eſca,
La Fioſcina, ed il naſſo, ed ogni peſca.
Come l'ombra ti appaja
Di una rete ten fuggi entro alla ghiaja;
Come un rumor tu intenda,
Nei più ſecreti fondi
Ratto, dicea, t'aſcondi;
Cauto viver procura,
E vita condurrai lieta e ſecura.
La cara madre ſperta
Colla ſua bocca aperta
Il figlioletto udiva;
Ma cheto in ſulla riva

Sta-

Stavasi un non so qual Augel turchino
Dal becco lungo e fino:
E appunto allora si tuffò nel rivo,
E se lo mangiò vivo.

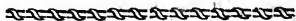
Talora il male di colà ne scende
Donde meno si attende.

## LIX.

### Il Monachino (a), e il Frosone.

Il Monachino arguto
Nero la testa come di velluto,
E rosso il petto come di scarlatto,
Col teso orecchio ad una frasca in vetta
Imparava ogni arietta,
Che un Pastorel col zufolo sonava.
Intanto certe vili Cincipotole (b)
Furono ad un Frosone adulatrici,
Che sarebbe più bravo sonatore
Quanto dell' altro avea becco maggiore,
Gros-

(a) Volgarmente Zufolotto.
(b) Cincipotole, cioè Perussole.

Grosso becco, appuntato, e triangolare
Le coccole più dure atto a spezzare.
Credulo quel Frosone
Ascoso dentro di un querciuolo a parte
Tutta volle apparar la Music' arte
Ascoltando ogni flauto, ogni zampogna.
Indi presto estimò d'esser già dotto;
Onde volò di botto
A una valletta, ove tenean gli augelli
Di più scelta armonìa
Solenne Accademìa:
E gonfio del suo merto
Tentò un novel concerto.
Volea pure cantare,
Volea pure sonare,
Nè si udìa che a zittire;
E pure ardì seguire;
Ma del suo zitto esile
Non potè mai cangiar tono nè stile
Simile sempre allo zirlar del tordo;
Onde s' avvide in fin d' esser balordo.

Oratori, Accademici, Poeti,
Se non avete la natura amica,
Non consumate in van vostra fatica,
Gli adulator fuggite, e state cheti.

## LX.

### Il Pettirosso, la Passera, e la Rondinella.

SUl più tardo novembre
Dalla brina commosso
Un gracil Pettirosso
Giusta il costume suo
Verso un orto dimestico si volse.
Fra le squallide siepi
Col tenue cantuzzare
Facea qualche querela?
Che non gli fosse entro alla casa aperto
Senza periglio suo asilo certo;
E chiamava se tristo,
Che non era ben visto,
Com' essere solea la Rondinella,
La qual trova ricetto
Sotto ogni amico tetto.
Una Passera allora
Non potè starsi muta
Ed ammonillo astuta:
Pettirosso gentil, ten prego, avverti
Non essere tra voi eguali i merti:
Che

Che l'una annunzia dolce primavera;
E tu del verno la ſtagion ſevera.

Saggio Lettore pria
Che ſia per te verun lamento meſſo
Dell'altrui ſcorteſia,
Studia ben di conoſcere te ſteſſo.

## L X I.

### Le Uccellette innanzi a Giove.

Donne gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori, ed i vezzi udite udite,
Ed imparate accorte
Quai ſien le cure prime,
Che il ciel vi diede in ſorte.
De' più vaghi augelletti un dì le Spose
Raccolte il denſo coro
Diſſer così fra loro:
Perchè noi penne abbiam meno viſtoſe (*a*),
E per-

(*a*) Per altro che le femmine ſieno meno belle dei maſchi non è propoſizio-
ne

E perchè un gorgozzul meno canoro?
Facciam, facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
Dun-

ne vera affatto in ogni specie, come l' asserisce Gesner *de Avibus* lib. III. p. 493. L' Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli Sparvieri, e li Falconi, le mogli de' quali sono le meglio piumate, e più grosse de' lor mariti. Aldrovandi *de Avibus* Tom. II. pag. 71. Egli è più universalmente vero, che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli, e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano a altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle uova, e alla educazion della prole. Quando i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca, e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

Dunque lite si move,
Ed una ambasceria sen vola a GIOVE.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: O Femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare.
Se aveste il primo onore
Del grato canto, e del vivo colore,
Non solo a primavera,
Ma fareste l'amor da mane a sera,
Collo specchiarvi ognor nell'acque schiette,
E col cantare molli canzonette.
Chi fabbricar allora
Dovria del nido la casetta nova?
Chi fomentare l'uova?
Chi pascerebbe i teneri pulcini?
Sì disse Giove, e tacque:
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

LXII.

## LXII.

### Il Congresso degli Uccelli, e la Cornacchia.

Entro a una valle accolti
Vaghi uccelletti molti
La Pispola, il Fringuello,
L'Allodola, il Fanello,
L'ornato Calderugio,
Il Passerin mattugio,
Ed altri cento e cento
Con giulivo concento,
Benchè vivan dispersi,
E genj abbian diversi,
Tenner non so qual lieta
Loro famosa Dieta.
Alla sola Cornacchia,
Che in van per entrar gracchia,
Come a tal, che predice
Il futuro infelice,
Fu chiuso ed interdetto
Quel florido ricetto:
Essa ver lor si volse
E sì con lor si dolse.

Che

Che il mio non sia un bel canto,
Che il mio non sia un bel manto
Chi il dice, dice il vero;
Ma a dir che augurio nero
Dovunque vado io porto,
Affè mi si fa torto:
Anzi di grazia udite,
E poi voi definite.
In rete io non m' allaccio,
Con vischio io non m' impaccio,
Se a un cacciator m' intoppo,
Via fuggo dallo schioppo;
Raro è ben che m' inganni:
Però vivo lunghi anni;
Quando la vostra vita
E' allo spuntar finita;
E quando il vostro stuolo,
O Augelli, è sempre in duolo;
E ognun piange predato
Spesso un qualche cognato.
Dite dunque perch' io
Sono di augurio rio?
La concion fu udita,
Ma non però esaudita.

E' vano ogni argomento, è vana ogni arte,
Se chi l' ascolta è in un giudice, e parte.

## LXIII.

### Il Rosignuolo.

RIde vezzosa Aurora
Su l'umido mattin,
E il puro ciel colora
Col raggio porporin.
Già salutarla desto
Da mobil frasca suol
Soavemente mesto
Il tenero Usignuol.
Febo piove faville
Dai curvi alti sentier,
E l'ombra su le ville
Minore fa cader.
Tosto a un'opaca fratta
L'Usignuoletto va,
Ed ivi umil s'appiatta,
Ivi cantando stà.
E tra le fresche fronde
D'un arbore novel
Presso le lucid'onde
Gorgheggia d'un ruscel.

Se

Se la mogliera cova,
Ei fido nell' amar
Allor tenta ogni prova
Del tenero cantar (a).
a cheta notte tace,
E anch' egli ogni augellin
Riposa in cara pace
All' orno dentro e al pin.
l collo languidetto
Torce e ripiega in giù
Infra l' aluccia e il petto,
Nè il rostro appare più.
osì acconsente al dolce
Secreto buon languor,



(a) Mentre la femminetta depone e fo-
nenta le sue uova bronzine nel nido, il
narito posa sopra di un ramo vicino, e
consolarla in quelle cure materne sce-
lie le sue cantilene più grate. Forse tal
icinanza e sì bel costume maritale diero
ccasione all' errore di S. Ambrogio nell'
Esamerone, di Alberto Magno, dell' Al-
rovandi, del Gesner, del Belon, del
Foston, li quali scrissero, che ancora la
osignuola nidificando cantava per destare
suoi spiriti alla fatica del parto, e del-
educazione.

E il lento ſonno molce
Con quel molle tepor.
Ma l' Uſignuol nemico
Di ſonno e d'ozio vil
Ama ſeguir l'antico
Dolciſſimo ſuo ſtil;
E ſpande armonioſo
Dall'animato ſen
Il ſuono dilettoſo
Nel bruno aer ſeren (*a*).

Al-

(*a*) E' il muſico più ſtimato de' boſchetti; e la ſua voce avvi chi dice ſalire ſino a quattro Ottave. Il P. Kirker tentò di ſegnar le note delle Ariette. Ma già il Toſi Op. de' Cantori antichi e moderni pag. 11. avverte, chè gli uccelli non hanno la quantità degl' intervalli; ma ſolamente quella, che chiamaſi *meſſa* di voce, o *portamento* di voce. E poi vaglia per tutti il chiariſſimo Padre Martini Tom. II. pag. 4., il quale afferma, che hanno la delicatezza e la ſoavità, la quale alletta il ſenſo, ma non l'intelletto, che non può formare giudizio nè teorico, nè pratico. Al contrario l'udito umano regola la voce e i ſuoni, ſcorrendo per cer-

ti

Almo Vate gentile (*a*),
Io giuro, che tu ſe'
Al Roſignuol ſimile,
Che de' cantori è il Re.



ti intervalli o per *ſerie*, o per *ſalti* determinati da alcuni termini fiſſi e ſtabili, come l'Ottava, la Quinta, la Quarta, ed altre di una certa definita miſura. Ciò preſuppoſto, ne ſegue eſſere inſuſſiſtente, ſe non vogliamo dir col Voſſio ſtravagante ed aſſurda, l'opinione di Camaleonte Pontico, che la muſica noſtra debba riconoſcere la ſua origine dal canto degli uccelli.

(*a*) Queſti verſi furono ſcritti a un famoſo Poeta, che aveva mandati in dono grazioſamente all' Autore molti libri di ſue poeſie.

## LXIV.

### La Lucciola.

DAlle Cimerie
Opache grotte
De' suoi papaveri
Cinta la notte
Placida uscì;
E al dolce tepido
Adulto maggio
Coll' ali languide
Estinse il raggio
Di un roseo dì.
Repente un vivido
Sciame dorato
Di erranti LUCCIOLE
Presto dal prato
Fu a pullular;
E sparse tremola
Luce inquieta,
Ch'or sviene, e celasi,
Or gode lieta
Di scintillar.

L' aer ceruleo
Poichè s' imbruna,
Più vaga e fulgida
Appare ognuna
Nel vario vol;
Volo, che tacite
Movono l' ale,
Non mai immemori
Del lor natale
E baſſo ſuol.
Di una sì piccola
Vaga augellina,
Che sì ben luccica,
Semplice Dina
S' innamorò.
La ſeguì cupida
Mentre con ſpeſſe
Volte un moltiplice
Viaggio teſſe,
E la cacciò.
Più volte credula
Sol l' aria ſtrinſe,
Che via la Lucciola
Oltre ſi ſpinſe
Deſtra al fuggir.
Ma un colpo proſpero
Non è alfin vano;
E già le brulica

La preda in mano,
Nè l'osa aprir.
Mentre dischiudonsi
Con lento moto
Le dita, scopresi
Il primo ignoto
Insetto umil.
Fra schiva, e timida
La forosetta
Con ira amabile
Lungi ne getta
Il verme vil.
Menalca prossimo,
Che era al suo fianco,
Cui senno vetere
Sotto al crin bianco
Ascosto stà:
Con questa Lucciola
Tu ti consiglia,
Perch'essa è immagine,
Disse, o mia figlia,
Di tua beltà.

## LXV.

### I Pesci Cinesi, e le Trotelle Italiane.

Venner dai fiumi, e dai Cinesi laghi
Pesci pomposi e vaghi:
Lacca, cinabro, ed oro
Avea la pelle loro
Con armonica tinta
E con vario e legger tocco dipinta.
A quel color diverso,
Azzurro, giallo, perso,
Ond' han essi vergata,
Ed ora gocciolata
La scorza senza squamme dilicata,
Di un feudo innamorossi
Non so qual Principessa,
La quale tosto dalle sue peschiere
Proscrisse ogni Italian pesce, che molto
Ivi stava raccolto;
E per sì fier consiglio,
Non che i Barbii ed i Lucci,
Ebber le Trote ancor un tristo esiglio.
Non volea dar albergo e far le spese
A pesce, che non fosse Pekinese.

Di un ospite all' arrivo
  Intanto un giorno fu d'uopo pescare,
  E i bei pesci mangiare:
  Ma oimè che ognuno è di sapore ingrato,
  O sia fritto, o lessato!
  Nè di Lucchese oliva
  Vale il liquore fino,
  Nè di prugnuoi fragranti,
  Di capperi, o tartufi negreggianti
  Vale composta concia,
  Onde un industre cuoco
  Con potacchio gentil gl'intride e acconcia.
Stridono allora i Feudatarii tutti:
  Nostre care Trotelle e dove sono
  Dalla soave grassoletta pancia,
  (Fosser di carne rossa, ovvero rancia)
  Dove sono le amabili Trotelle
  Più buone assai, sebbene sien men belle?

---

Biondo crin, occhio nero, e guancia mista
  Di gigli e rose fan leggiadra vista:
  Ma schietta fede, ma costume egregio
  Donano a voi, o Donne, il primo pregio.

LXVI.

## L X V I.

### Il Francolino, e il Cotorno.

Cotorno e Francolino
Sono uccei montanari,
Che gli ardui sassi han cari.
Furono d'essi molti
Dalle nidiate tolti,
E in libertà educati
Con buoni cibi grati;
Ma fra gentili basse collinette (*a*),
Vivi ruscelli, e floride vallette.
Crebbe la penna, e in un crebbe l'ardire,
E l'instinto natio si fe' sentire;
Onde l'un dopo l'altro si volaro
Alle deserte rupi,
E a' lor burroni cupi.



(*a*) Le piacevoli Collinette erano le Parmigiane di Sala.

S'altri per genio innato
Tende alle glorie prime
Di eloquenza sublime;
In van tu lo intrattieni, in van lo alletti
Del piano stil co' piccoli fioretti.

## LXVII.

### Il Torrente, e il Ruscello.

Il Torrente romoroso
Di spumante orgoglio pien
Da neval giogo sassoso
Giù fremendo se ne vien.
Interrompe il cavo solco
Per mirarlo l'arator,
E all' attonito bifolco
Quasi piace quell'orror.
Puro intanto e sottil Rio
Non irato scende giù;
Nel costume suo natio
Mansueto è come fu.

La

La crescente onda superba
Non rigonfia in vano ardir,
Ma i fior vaghi, e la fresch' erba
Segue placido a nutrir.
Sdegna Luglio, che ritorna,
Il sonante spumeggiar,
E comanda l' ardue corna
Al Torrente di abbassar.
Franco l'orme dentro stampa,
Ed insulta allora a quel
Fondo asciutto colla zampa
Non più timido l'agnel.
All' egual rivolo grato
Sitibondo il gregge va;
E sul margine sdrajato
Il pastor cantando stà.
Ogni fior, ogni erba lode
Dà a quell' umil ruscellin,
E di fargli plauso gode
Dalla sponda l' augellin.

---

Vano orgoglio mortal passa e non dura,
Piana umiltà gentil è in se secura.

LXVIII.

## LXVIII.

### La Vite, e la Ellera.

SDegna su gleba vile
Giacer vedova umile,
Ma cerca appoggio aprico
Su l'orno, e l'olmo amico
La Vite, che s'allaccia
A lor ramose braccia.
Contenta ivi ritonda
L'uva sua rossa o bionda,
E dove avvien che aggrappi,
Pendon succosi grappi,
Grappi, che allatta Agosto,
Settembre empie di mosto.
Rampica anch'essa edace
Verd'Ellera tenace
Su del vecchio pedale
Di un'arbore ospitale:
Ma doni non dispensa,
Nè l'arbore compensa.
Ben sino l'ardue cime
Co' piè distorti opprime,

Per-

Perchè dovunque giugne
Il vital ſucco emugne,
E le ſue barbe meſſe
Tanto avviluppa e inteſſe,
Che tra il fogliame oſcuro
Stà il Ramarro ſecuro,
E ſerpeggia coperta
La lubrica Lacerta.

Vite è immagin del grato,
Ellera dell' ingrato.

## LXIX.

### I due Canestri di Fichi.

Di Fichi un ricco cumolo (a)
Vidi in gentil paniere,
E il delibai col cupido
Fantaſma del penſiere.

Tali

(a) *Oſtendit mihi Dominus: & ecce duo calathi pleni ficis.... Calathus unus ficus bonas habebat nimis, ut ſolent eſſe ficus primi temporis: & calathus unus ficus habe-*

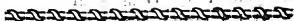
Tali di ſucco gravidi
Fecondo ſole eſtivo
A noi li cuoce, e indolcia
Sul pingue vicin clivo.
Entro alla ſcorza morbida
Fra liquido e tenace
Il preparato nettare
S'aggrumola, e ſi sface.
Anzi la pelle fragile
Tutta rigonfia è teſa
Alla matura ambroſia
Male può far conteſa;
Però ſi ſdruce e ſcrepola
In filamenta anch'eſſa;
E il largo fondo e lacero
Più ſi riapre e sfeſſa.
Stilla ritonda ſgocciola,
E giù lenta diſcende,
Ma poi s'arreſta, e pendula
S'appicca e ſi rapprende.

Stac-

*habebat malas nimis, quæ comedi non poterant eo quod eſſent malæ .... Et dixit Dominus ad me: Quid tu vides Jeremia? Et dixi: ficus bonas, bonas valde, & malas, malas valde, qua comedi non poſſunt eo quod ſint mala.* Jerem. cap. XXIV.

Staccò via destra e cupida
 Mia unghia predatrice
 Il picciuol passo e docile
 Dal bronco suo felice;
E già mia mano squarcia
 Lo zuccheroso seno,
 Scopre il tesor mellifero,
 Ond'è ghermito e pieno.
Ve' come tutta luccica
 E suda rugiadosa
 Di un trasparente glutine
 La polpa lor granosa!
Ma, oimè, che già dileguasi
 Il bel panier disperso;
 D'infausti Fichi m'offresi
 Obbjetto ben diverso!
Son cascaticci ed aridi,
 Quai se con cheta frode
 Maligna edace nebula
 Gli emunge e aggrinza e rode,
Sono acquidosi e flaccidi,
 Quai se di van gonfiore
 Lor empie l'epa insipida
 Tristo autunnal umore.
Di alcun se al sano cortice
 L'occhio talora crede,
 All'occhio troppo credulo
 Vien manco la sua fede.

Ecco

Ecco che dentro brulica
Inquieta, infinita
L'incomoda colonia
Della formica ardita:
Ecco che verme lubrico
Si ſtriſcia e ſi rappiatta,
E in quella dolce pappola
Ghiottiſſimo ſi allatta;
O la biancaſtra livida
Muffa, che ſerpe vaga,
Colla ſottil lanugine
Più ſempre ſi propaga.

A Geremia piagnevole
I fichi buoni, e i rei
Furo un diſcorde ſimbolo
De' sì diſcordi Ebrei (*a*).

LXX.

(*a*) Gli Ebrei buoni erano gli Ebrei condotti ſchiavi in Babilonia; li cattivi gli Ebrei rimaſti in Geruſalemme, e che confidarono nell' Egitto.

## LXX.

### Il Pollo d' india.

Il Pollo Americano (a)
Pieno d'orgoglio insano
La pinta coda svolge,
E in curvo giro volge:
E sol gli duole ch'essa
Non sia più lunga, e spessa:
Ebbro per fasto e pazzo
Di un ostro pavonazzo

La

(a) Il Pollo d'India è veramente Americano; e se si appella Pollo d'India, si vuol intendere dell'India Occidentale; e il suo paese proprio naturale sono le Antille, scrive il P. du-Tertre nella Storia generale di quelle Isole tomo secondo pag. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I; e in Inghilterra sotto Arrigo VIII, appunto fatta la scoperta dell'America. I primi Galli d'India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento mandati in dono a'

Signo-

La breve cresta segna,
E d'atro sangue impregna
Il grinzo glanduloso
Collare suo grommoso.
Arduo si pavoneggia,
Lento quà e là passeggia.
Se tu il rimiri intento,
Esso di se contento
Rigonfia il sen pennuto,
E avanza pettoruto;
E alla pompa che spira
Mesce non so qual ira,
Che già saltella e monta,
E col becco ti adonta.

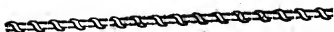
Ma,

Signori Buoncompagni parenti di Gregorio XIII. allora regnante. Il Sig. Zanoni nella terza lettera del suo primo tomo porta un Decreto del Consiglio Maggiore di Udine segnato il di 22. di Marzo 1607., dove i Polli d'India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle pernici; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedano due arrosti) si mettano in tavola e Polli d'India, e Pernici; ma o gli uni, o le altre solamente.

Ma, ſe con ſaggio avviſo
Altrove pieghi il viſo,
E paſſi inoſſervato,
E ſpregi inonorato
Quel duca del pollajo
Sì borioſo e gajo;
Sgonfio il ſuo orgoglio langue,
Floſcia è la pelle eſangue;
In ſe torna raccolta
L'aperta coda ſciolta;
Ed il mendico e baſſo
Roſtro fra l'erba e il ſaſſo
Cerca il gran polveroſo,
E il vermicciuol aſcoſo.

---

Il Criticuzzo audace,
Se non ſi cura, tace.

LET-

## LETTERA PRIMA

Al Signor FLAMINIO SCARSELLI, Chiarissimo Lettor Pubblico di Belle Lettere, in ringraziamento del libro delle sue Tragedie.

### UN FAGIANO, UNA RONDINELLA, UN USIGNUOLO.

COnversavano insiem loquaci augelli
Su le venture di lor prima vita,
Che menarno in carne umana e in ossa,
Quando vivean tra noi, e vestian panni.
Narravan essi, come altri si nacque
Principe, e Re, e come altri devoto
Fu agli studj di Marte, altri di Apollo:
E come poi tra lor fresco garzone,
Leggiadra sposa, vergine donzella,
Talora per pietà, talor per ira
Del moltivolo Giove, e dell' altiera
Giuno gelosa, videro cangiate
Le ondanti trecce in brevi piume, e in aspro
Rostro le molli porporine labbra.

Casi

Casi si udivan miserandi e atroci
Da intenerire i tronchi duri e i sassi.
Un Fagian (a) doloroso ad esecrare
Di Tereo s'accingea la crudel cena;
Ma perchè quel Fagian facil non era,
Nè bello parlator colle sue lente
Intricate sentenze, e col suo fioco
Balbetticar movea gli augelli al riso.
E però disse a lui Progne avveduta:
Deh taci, figliuol mio, mio Ati lascia,
Ch'io tua misera madre altrui ricordi
Le comuni disgrazie, e il mio delitto,
Che a me ricorda ognor questo vermiglio
Sangue, ond'ho brutto il seno. Ella con lungo
Giro narrò com'era nata greca
Figlia di Pandion, come mogliera
Navigò a Tereo, e fu Tracia regina.
Descrisse la dannosa sua vendetta,
E il fiero pasto delle cotte membra
Divelto in brani il figlio, che tremante
La rimirava immoto: ma prolisse
Esagerò tante parole, e tante
Ciance perpetue, e garruli parerghi
Del bosco, della carcer, del ricamo,
E dell'Orgie, e del tirso, e de' corimbi,
Che gli augelli nojati, e sornacchianti

Si

(a) Ov. Met. lib. VI.

Si diero al novellar. Il suo vicino
Chi invitava a veder una secreta
Valletta ombrosa, e un tremolo ruscello;
Chi discopriva altrui le insidie tese
Dal verde visco, e dall' aerea rete;
Chi parlava de' nidi e della prole,
E chi donava comodi consigli
D' economia sottile, onde nutrire
Le volatrici povere famiglie,
Qualor di cibo il campo e il colle è avaro.
E questi augelli economi sì industri
Di patria eran Cenomani, ed Orobii,
Ovvero Etruschi della valle d' Arno.
  Ma la interrotta storia lagrimosa
Riprese allor la mesta Filomela,
E il turbato silenzio ricompose;
E seppe così dolce querelarsi
Con omei sì soavi, e giusti lai
Sulla gemina ingiuria tollerata,
Che degli uccelli il popolo commosso
Non modulava liete canzonette,
Ma rauco sospirava zufolando.
  Non bastano alla flebile tragedia
Gli argomenti terribili e pietosi
A mescer quella sua dolce amarezza,
Se buon poeta le vien manco: e certo,
Mentre il veleno beve Sofonisba,
Berrebbono un sorbetto e Nice, e Clori;
E men-

E mentre la guerriera Bradamante (a)
Si calca in testa il fiero elmo piumato,
S'acconcerian la torreggiante cuffia,
L'indocil nastro, e il maggior neo caduto,
Se il flessanime autor, come tu sai,
Flaminio onor della Felsinea terra,
Non dentro sparga ai lucidi palchetti
Dilettosa paura e maraviglia.

(a) Argomento d'una Tragedia del celebre Autore.

## LETTERA SECONDA

Al Chiarissimo Signor Giampietro Zanotti.

### I Cigni.

(*a*) Dimmi, Giampier, perchè oggi taccion (tutti
I cigni, che già furo un dì cantori,
E fer beate le sonore sponde
Del placido Caistro, e dell' errante
Tortuoso Meandro? Perchè, dimmi,
Oggi si taccion sempre, sebben tutti
La

(*a*) Il Morin al Tom. V. in quarto pag. 207. e seg. nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere di Parigi cerca, perchè gli Antichi celebrino l'armonioso canto de' Cigni, quando i Cigni, che oggi vivono, in nessun paese cantano, e sono pressochè muti. Egli dopo parecchie citazioni erudite conchiude che quel canto fu una finzione poetica, e una tradizione popolaresca.

La primavera tepida e benigna
Con fecreta ineffabile lufinga
Gli augelli invita a favellar d'amore?
Che fe ancor effi ferbano coftante
Il candor delle penne immaculate
Bianche più che non è la vergin neve,
E perchè non ferbare ancora il prifco
Onor del grato fuon? Forfe fi cangia
Ne' nipoti il natio genio degli avi?
Ma l'Ufignuolo pure ci rinnuova
L'antichiffima dolce querimonia
Dell'Attica tradita Filomela;
Ma la tortora fida ancora geme,
Come s'udiva gemer fofpirofa
La Tortorella prima, e la Colomba
Volta al fuo primo tenero marito.
Penfa, Giampier, come ciò avvenga, e penfa
Che forfe ornare ardì favoleggiando
Que' vecchi Cigni con mentita laude
Grecia pittrice di bugie leggiadre.

Io folo a te dirò, che io quì conofco
Veracemente un buon Cigno Febeo (*a*),
Nato e crefciuto al picciol Reno in riva



(*a*) Egli il Signor Giampietro Zanotti, che poetò maravigliofamente fino ai 90. anni.

Intra i fraterni armonici concenti,
Che dispiegando l' ala sua secura
Addietro lascia l' ottantesim' anno.
E credi a me, che questo Cigno annoso
Tale discioglie liquida e soave
Voce, che innanzi a lui s' inchina e tace
Ogni giovine Cigno, ed a ragione
Teme parer oca stridente e rauca.

LET-

## LETTERA TERZA

Al Chiarissimo Signor Abate CARLO INNOCENZO FRUGONI.

### IL GIARDINO D' INVERNO.

RIder giardino florido
  Chi alla stagion mai vide,
  Quando la brina luccica,
  Che i fiori e l' erbe uccide?
E pur oggi che languido
  Sotto a nevoso velo
  Il suol si asconde, e rigida
  Ira minaccia il cielo:
Ecco del vecchio Titiro
  Non è il bel campo tocco;
  Gennajo non vi spruzzola
  Sopra di neve un fiocco.
Anzi e il turchino e il latteo,
  E il ferrugineo, e il tinto
  Di chermisì gareggia
  Con se stesso il giacinto:

Emula del garofano
La ramosa viola
Colla fragranza liquida
Il dolce aer consola:
E più che il croco rancida
Di piaggia Ibera figlia
Le dense foglie tenere
Indora la giunchiglia.
Ma ognuno sa che Titiro
Dall' ore sue novelle
Sacrificò alle candide
Tre Grazie alme sorelle:
Ed or le Grazie amabili
Grate agli uffici sui
La Primavera placida
Per man guidano a lui.
Delle tre amiche Giovani
Dove si stà la schiera
Anch' essa ama di ridere
Compagna Primavera.
Frugon neve spiacevole
Omai ti ha i crin cosperfi;
E pure un april vivido
Ancor t' infiora i versi.

*IL FINE.*

IN-

# INDICE.



*Le*

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P.*F.Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Favole settanta Esopiane con un discorso ec. Stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giovanni Vitto* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Marzo 1775.

( Andrea Tron Cav. Proc. Rif.
( Girolamo Grimani Rif.
( Sebastian Foscarini Cav. Rif.

Registrato in Libro a Car. 182. al n.° 233.
*Davidde Marchesini Seg.*

Adì primo Aprile 1775.
Reg. nel Mag. Ecc. contro la Best. a car. 56,
*Gio: Pietro Dolfin Seg.*
Adì 10. Lug. 1775. fu notato in Privilegio.
*Francesco Pezzana Prior Att.*